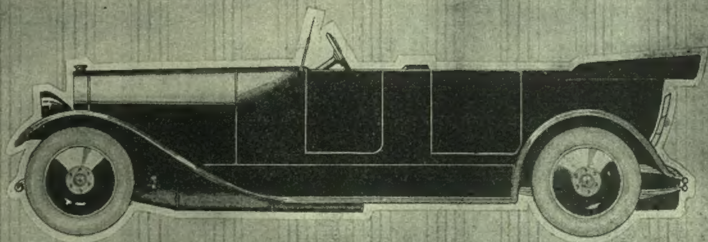
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

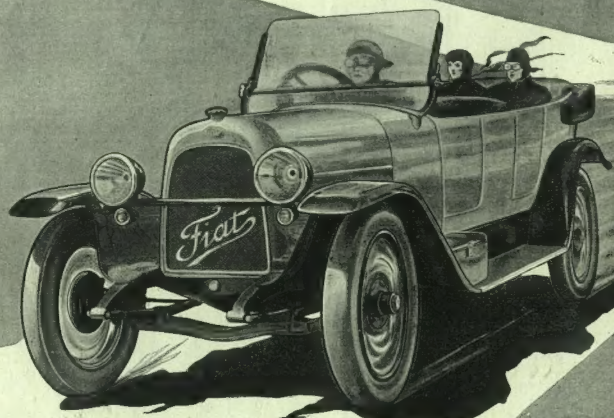
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 50. Milano - 11 dicembre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).


AFEA




Fiat
Fiat

Guida per la perfetta lubrificazione dell'Automobile

GARGOYLE

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Arc = Gargoyle Mobiloil "Arctic"
E = Gargoyle Mobiloil "E"
A = Gargoyle Mobiloil "A"
BB = Gargoyle Mobiloil "BB"
B = Gargoyle Mobiloil "B"

La lettera che nella presente Guida è indicata per ciascuna marca, specifica la gradazione che deve essere impiegata.

AUTOMOBILI	Estate	Inverno	AUTOMOBILI	Estate	Inverno
Abbot-Detroit	Arc	Arc	Hotchkiss	A	A
Alcyon	B	BB	Hudson	A	Arc
Alfa	BB	BB	Hupmobile	A	Arc
Ansaldo	B	B	Isotta Fraschini	B	B
Apollo	BB	BB	Itala	B	B
Aquila	B	B	King	A	Arc
Aries	A	A	Knox	B	A
Austin	A	A	Lancia	B	B
Beccaria	B	B	Lorraine	BB	A
Bedford	Arc	Arc	Maxwell	Arc	Arc
Berliet	A	A	Mercedes	A	A
Bianchi	BB	BB	Mignon	B	B
Bollée (Léon)	BB	A	Minerva	A	Arc
Brasier	B	BB	Mitchell	B	BB
Bugatti	A	Arc	Nagant	A	A
Buire (La)	B	BB	Napier	A	A
C. M. N.	B	BB	Nazzaro	B	BB
Cadillac	A	A	Oldsmobile	A	A
Caesar	B	BB	O. M.	A	A
Case	Arc	Arc	Overland	Arc	Arc
Chalmers	A	A	Packard	A	Arc
Charron	A	A	Packard Commerc.	A	A
Clement & Walker	BB	A	Paige	Arc	Arc
Chevrolet	Arc	Arc	Panhard Levassor	A	Arc
Chiribiri	B	BB	Peerless	Arc	Arc
Citroën	BB	A	Peugeot	BB	BB
C. I. D.	BB	A	Pilain	BB	BB
Clément Bayard	BB	A	Rapid	B	BB
Corre La Licorne	B	BB	Renault	A	A
Cruiser	Arc	Arc	Rochet-Schneider	A	Arc
Curtiss	Arc	Arc	Rolland-Pilain	BB	A
Daimler	A	Arc	Rolls Royce	A	A
Darracq	A	Arc	Saurer	A	A
Dayton (Ohio)	Arc	Arc	Saxon	E	E
De Dion Bouton	BB	A	S. C. A. P. Motori	BB	A
Delahaye	BB	A	Scat	BB	BB
Delage	BB	A	Scripps-Booth	A	A
Diatto	B	BB	Sigma	BB	A
Dodge	A	Arc	Spa	B	BB
Excelsior	A	Arc	Standard	A	A
Federal	A	A	Stearns-Knight	B	A
Fiat	B	B	Storero	B	BB
F. N.	BB	A	Studebaker	A	Arc
Flanders	Arc	Arc	Sunbeam	BB	A
Ford	E	E	Triangle	A	Arc
Franklin	A	A	Unic	BB	A
G. M. C.	Arc	Arc	Universal	A	Arc
Grégoire	BB	A	Wolseley	BB	A
Haynes (6 cil.)	A	Arc	Zédel	BB	A
Haynes (12 cil.)	A	A	Züst	A	A
Hispano-Suiza	BB	BB	Yale	A	A

Mobiloil "B"

VACUUM OIL COMPANY

Automobili da Piazza

Dove maggiormente si rende necessaria l'economia derivante dall'uso dei Gargoyle Mobiloils.

Quanto maggiore e più anormale è il lavoro cui è sottoposta una automobile, tanto più presto l'automobilista si accorge dell'economia derivante da un'appropriata lubrificazione. I conducenti di automobili da piazza e di autoveicoli commerciali si rendono subito conto che una lubrificazione razionale rappresenta qualche cosa di più di una semplice economia - è un fattore indispensabile per il loro lavoro - e permette loro di risolvere a proprio vantaggio i seguenti problemi:

1°) In servizio la vettura di piazza deve quasi invariabilmente marciare a velocità ridotta. L'eccessivo riscaldo che si produce in tale condizione di funzionamento si evita riempiendo il carter di un lubrificante di ottima qualità e di vischiosità appropriata.

2°) Durante le soste il motore è fermo e per conseguenza quando viene messo in moto può verificarsi emissione di fumo attraverso lo scappamento. L'uso di un olio di mediocre qualità esagererà questo inconveniente, mettendo talora il conducente in pericolo di contravvenzione. L'appropriata gradazione di Gargoyle Mobiloil mantenuta al suo giusto livello nel carter del motore eviterà al massimo grado l'uscita di fumo.

3°) L'esercizio di un'automobile da piazza deve essere redditizio. Impiegando l'appropriata gradazione di Gargoyle Mobiloil il conducente sarà garantito contro le evitabili spese di riparazioni e contro il deprezzamento della sua vettura.

4°) Con la protezione di ogni organo sottoposto ad attrito e la perfetta tenuta delle fasce elastiche dello stantuffo, i Gargoyle Mobiloils quasi invariabilmente riducono il consumo della benzina.

5°) Soltanto una lubrificazione appropriata può permettere al motore un funzionamento facile e silenzioso. Usando l'appropriata gradazione dei Gargoyle Mobiloils gli automobilisti constatano che viene ridotto ai minimi termini il bisogno di frequenti cambiamenti di velocità. Il continuo uso di velocità ridotte implica un inutile spreco di miscela.

È possibile che voi impieghiate la vostra automobile soltanto per pochi giorni la settimana o per sole poche ore del giorno, ma tanto voi quanto il proprietario di un autocarro, esigete un impiego economico del vostro materiale.

Potete far vostre le economie, che come vi abbiamo ora dimostrato, sono consentite dall'uso dei Gargoyle Mobiloils su motori sottoposti ad un lavoro faticoso ed anormale, se vi accingete a seguire le indicazioni contenute nella nostra «Guida per la perfetta Lubrificazione dell'Automobile», parzialmente riprodotta qui a fianco. Vi sarà facile trovare la Tabella Guida completa presso i più importanti Garages e fornitori di articoli per automobili. È importante per Voi di conoscere se usate la gradazione d'olio espressamente indicata per la vostra automobile nella Tabella Guida. Usando un olio di vischiosità maggiore o minore di quella indicata, dovrete lamentare guasti al motore e spreco eccessivo di benzina e lubrificante. È necessario infine tener conto non solo della vischiosità ma bensì della qualità per poter determinare se l'olio è veramente appropriato per il vostro motore.

Saremo ben lieti di potervi inviare gratis e franco di porto un esemplare del nostro opuscolo «LUBRIFICAZIONE SCIENTIFICA» che contiene, oltre la completa «Guida per la perfetta lubrificazione dell'Automobile» anche interessanti capitoli sui più comuni guasti ai motori, loro cause e rimedi.

GARGOYLE

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

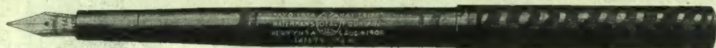
VACUUM OIL COMPANY - S. A. I. - GENOVA

Via Corsica, 21 P

Agenzie e Depositi: BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MACERATA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI IM., TRIESTE, VENEZIA.

Waterman's Ideal Fountain Pen

STRENNE per Natale e Capodanno



Modello Semplice per uomo.

È la penna classica, la più semplice, la più perfetta, la più duratura.

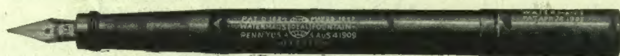
Numero	12 1/2	12	13	14	15	16	17	18
Tipo liscio, senza guarnizioni L.	60,–	60,–	80,–	90,–	100,–	120,–	130,–	150,–
Con anelli d'oro . . . . . L.	85,–	85,–	105,–	115,–	125,–	150,–	175,–	200,–



Modello Semplice con Cappuccio di Sicurezza.

Ai pregi sopradetti pel modello semplice, si aggiunge quello di avere un cappuccio di sicurezza che evita lo spandimento dell'inchiostro.

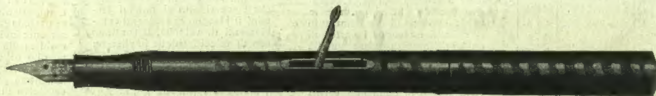
Numero	72 1/2	72	74	75	76
Tipo liscio, senza guarnizioni L.	70,–	70,–	90,–	100,–	115,–
Con anelli d'oro . . . . . L.	95,–	95,–	115,–	125,–	150,–



Modello di Sicurezza, il tipo ideale per Signore.

A penna rientrante, da potersi portare in qualunque posizione, anche nelle borsette.

Numero	42 1/2 BABY	42 1/2	42	44	45	46	48
Tipo liscio, senza guarnizioni L.	85,–	85,–	85,–	100,–	120,–	140,–	180,–
Con anelli d'oro . . . . . L.	110,–	110,–	110,–	125,–	145,–	165,–	200,–



Modello a riempimento Automatico con Cappuccio di Sicurezza.

In tre secondi è riempita d'inchiostro, automaticamente.

Numero	52 1/2	52	54	55	56	58
Tipo liscio, senza guarnizioni L.	80,–	80,–	100,–	120,–	130,–	170,–
Con anelli d'oro . . . . . L.	105,–	105,–	125,–	145,–	160,–	200,–

Ricco assortimento in tutti i quattro modelli ricoperti in oro massiccio, oro 18 Karati rinforzato od argento.

Inviare cartolina-vaglia di L. 2.— per avere franco il ricco Catalogo speciale delle penne di lusso.

Cercarla nelle principali Cartolerie del Regno e dal Concessionario per la vendita in Italia e Colonie:

Cav. CARLO DRISALDI - MILANO - Via Bossi, 4

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 50. - 11 Dicembre 1921. Questo Numero costa Lire 2,50 (Estero, fr. 3,20).

LA CONFERENZA DEL DISARMO A WASHINGTON.



Balfour. Hughes. Briand. Schanzer.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI AMERICANO HUGHES, PRESIDENTE DELLA CONFERENZA, CON I CAPI DELLE DELEGAZIONI EUROPEE.

INTERMEZZI

Il principe Umberto, soldato. Ancora Landru. - Le nozze di Guglielmo.

Il principe ereditario ha iniziato il suo servizio militare; e farà, per adesso, la sua piccola.... carriera, proprio come la possono fare gli italiani meno imparentati con i re; soldato semplice per alcuni mesi, poi caporaletto, e poi sergente. Il grado di sergente è un fastigio: il sergente è persona autorevole, disinvolta, direi quasi navigata, se fosse possibile decorare un soldato di terra d'un attributo che spetta sacrosantamente ai soldati di mare.

Il principe ereditario ha davanti a sè, sin dalla nascita, molte mirabili prospettive; sarà certamente, nel più bel fior della giovinezza, generale. Ma io penso che, dandogli la possibilità di diventar caporale e sergente, gli abbian fatto un dono mirabile; gli abbiano regalato un po' di quella gaiezza spensierata che i cittadini privati possiedono certo in più larga misura dei principi. So bene che Umberto di Savoia non sarà un soldato scrupolosamente uguale agli altri; che, insomma, il sergente che gli griderà *on-dui*, si sentirà un poco imbarazzato a dover essere più.... altolocato e importante del figlio del suo Re; so che se, una volta o due, il principino mangerà il rancio, si tratterà d'un rancio cucinato con tutti i sentimenti; so che, dopo una marcia, non sarà dato all'Augusto soldatino il piacere sano di addentare una di quelle buone pagnotte, che quando s'è militari si calunniano, e da borghesi si rimpiangono; ma, insomma, tra i ragazzi egli dovrà pure stare, nelle loro file dovrà trovarsi, li conoscerà, li comprenderà, li amerà, e, forse, a conti fatti, nei suoi ricordi, gli occhi cocenti d'un cappellone siciliano, o le interiezioni burlesche d'un cappellone veneto, la spontaneità popolaresca saporita e colorita dei suoi compagni di caserma, resteranno più vivi e più cari, dell'immagine di tanti personaggi gravi che angoscieranno tutta la sua vita di discorsi ufficiali. Più sarà veramente soldato, il principino d'Italia, più, ne ho fede, assaporerà la gioconda, la libera, la divina giovinezza.

Perchè un principe reale è predestinato ai colloqui con i ministri. Non voglio dir male dei ministri; ne conosco pochi, e trovo simpaticissimi quei pochi. Ma quando si presentano a Corte, non ci vanno certo per mettere in mostra le loro qualità più pittoresche. Invece, un plotone di soldati, visto, non dal superiore che gli sta di fronte e lo comanda, ma da chi lo compone, da chi sta tra due compagni che hanno paura di sbagliare come lui, è un microcosmo così ricco di varietà e di brillantezza psicologica da stupire. Se permetteranno al principe Umberto una certa frequentazione dei suoi compagni d'armi, egli non si annoierà in caserma, e soprattutto, quando avrà finito questo suo breve tirocinio, tornerà alla Reggia acceso di una festosa e fiduciosa simpatia per i giovani del suo paese che lo renderà ottimista per tutta la vita.

Poichè tutti noi sappiamo che cosa sia stato il nostro soldato in guerra. Ma la bontà della razza è chiaramente dimostrata anche dal soldato in tempo di pace. C'è chi crede le caserme mesti recinti, dove la disciplina comprime ogni individualità: il vero è che la disciplina, anzi, mostra, con l'attrito, i scintillanti segni della individualità; la verità è che in caserma si forma, rapidamente, uno spirito corporativo, che è il più vicino, per intensità e per carattere, all'antico spirito goliardico; uno spirito di fraternità umana, di originale allegria, così duttile, agile, attivo, giovine, che è una meraviglia. Siamo d'accordo che, in massima, il servizio militare è un severo dovere, che richiede sagrifizi d'ordine materiale, che comporta privazioni d'ordine morale: ma oltre al suo significato ideale, forse compreso da più gente di quel che si crede, esso ha in sè una grande potenza di guarigione dalle mortificazioni che dà, e di perfezionamento dell'originalità individuale, pure attraverso l'apparente rinuncia a questa individualità. E il principe Umberto potrà, in questi mesi, conoscere gli uomini, e rallegrarsi d'essere giovine e italiano, ben più che quando passa tra gli applausi, o apprende la difficile arte di regnare sotto la guida del suo governatore.

❦

E riparliamo di Landru; ma d'un altro Landru. Di Landru condannato a morte.

Fino a poche ore prima che la sentenza uscisse, Landru era stato un personaggio allegro. Eppure si poteva facilmente prevedere il verdetto dei giurati; eppure, durante il processo non si era parlato che di delitti crudelissimi; e s'erano agitate le ceneri di quelle povere donne che si sono lasciate condurre nella fatale villa di Gambais.

Tutta la materia del processo era lugubre; ma il protagonista era rimasto comico.... Un uomo che ha molte donne, da qualche secolo, è divertente; ne faccia pure quello che vuole: le seduca, le disonori, le uccida: resta comico. In tempi di scrupolo religioso non era così. Don Giovanni era il peccatore, il violatore delle leggi sacre ed umane; il reprobo che Dio puniva. Quando si ebbe un po' meno paura del diavolo, nella seduzione d'una donna, non si vide che il grassoccio e astuto piacere dell'uomo; e si rise. In fondo perchè, in una storia d'amore, la passione femminile ci interessi e ci commuova, bisogna che si tratti d'una donna sola. L'uomo che fa patire una sola amante, è crudele. L'uomo che ne gode dieci e poi le pianta, è un bel tipo. Non è difficile spiegare il perchè. La nostra attenzione ha bisogno di fermarsi sopra un oggetto solo; tra cento, si disperde. Nel caso del seduttore di molte donne, l'uomo, che è solo, ci si presenta definito, preciso, con i suoi caratteri; le donne, che son troppe, restano folla indistinta, coro intorno al protagonista. Ora i coristi non interessano mai; si guarda sempre alle prime parti. Provate a ripetere i nomi delle vittime di Landru! Son troppi. Ne ricorderete forse, si e no, uno. Ma il nome di Landru vi è stato martellato nella memoria. Le sue vittime non hanno, per noi, personalità. La loro morte ha l'irrealità d'un racconto, d'una immaginazione; non la terribilità d'un fatto al quale assistiamo raccapricciando. Così, per noi spettatori, in questo processo che punisce dieci uccisioni, la morte non aveva fatto sentire la sua presenza. Perciò si rise. La morte è presente ora che la condanna è stata pronunziata. Nel caso Landru — è orribile a dirsi, ma è così — ora soltanto la morte appare e ci dà il brivido della sua vicinanza: e non è la morte delle povere illuse che non tornarono più da Gambais: è la morte di Landru.

Sarà giusto castigo, nessuno ne dubita. Ma, intanto, quell'uomo sagace, malizioso, tenace, guizzante continuamente fuor dalle strette dell'accusa, quell'uomo cortese ed orribile, oggi desta quasi un senso di pietà. Non è pietà per lui; se precisiamo questa pietà, la respingiamo come una iniquità; ma è pietà del morituro; e la pietà dei morituri è sempre più grande della pietà per i morti. Vedrete che se Landru sarà giustiziato, se il mistero furbesco del quale egli si è circondato, non riuscirà a strapparlo alla ghigliottina, presto Landru tornerà ad essere Barbablù; e nella memoria che serberà di lui il popolo, l'elemento comico soverchierà l'elemento drammatico. Gli è che allora ci sarà stato tolto quest'incubo di stare ad aspettare che quell'uomo muoia. Non lo immagineremo più, spossato dalla lunga, difficile, sottilissima fatica di difendersi, chiuso nella cella dei condannati a morte, con lo spavento dell'ora che s'avvicina, con tutte le reazioni che l'istinto di conservazione oppone alla distruzione. Lo penseremo inerte, uscito fuori dall'angoscia, di là dal limite, annullato; e la storia dei suoi delitti tornerà ad essere la storia delle sue gesta impudenti; e Landru non farà paura che ai bambini; i grandi scherzeranno sulla sua intraprendenza con le donne, e su quel suo modo casalingo e rudimentale di incinerarle.

Ma per adesso non ridiamo. E siamo così presi dall'ansia di questa vigilia di morte che, quasi quasi, ci viene il dubbio che, in fondo alle insensate dicerie che corrono sui giornali francesi in questi giorni, qualche cosa di vero ci possa essere. Perchè, a sapere che uno è morto, non ci si turba che fino a un certo punto; ma veder morire è troppo atroce.

Per questo mi domando se la pena di morte sia veramente un modo esemplare di giustizia: se essa non desti in noi un sentimento di pietà per i delinquenti, che costoro non meritano.

❦

E corsa la notizia che Guglielmo voglia riprender moglie e sposare la vedova d'un colonnello. Se la notizia è vera, si dimostra una volta di più che quell'uomo, che fu l'autore della più grande tragedia del mondo, non è capace di trovare un solo atteggiamento che riveli in lui un po' di grandezza d'animo. Detronizzato, egli non seppe far nulla di meglio che abbatter alberi; divertimento da maniaco, che non ha che energie fisiche da spiegare, o da rabbioso che, non potendo fracassare l'Europa, come aveva sognato, si sfoga contro gli alberi. Quando Tarquinio scapitozzava i papaveri, formulava un programma; Guglielmo, quando spacca i tronchi, ci fa capire che invece che imperatore doveva nascere boscaiolo.

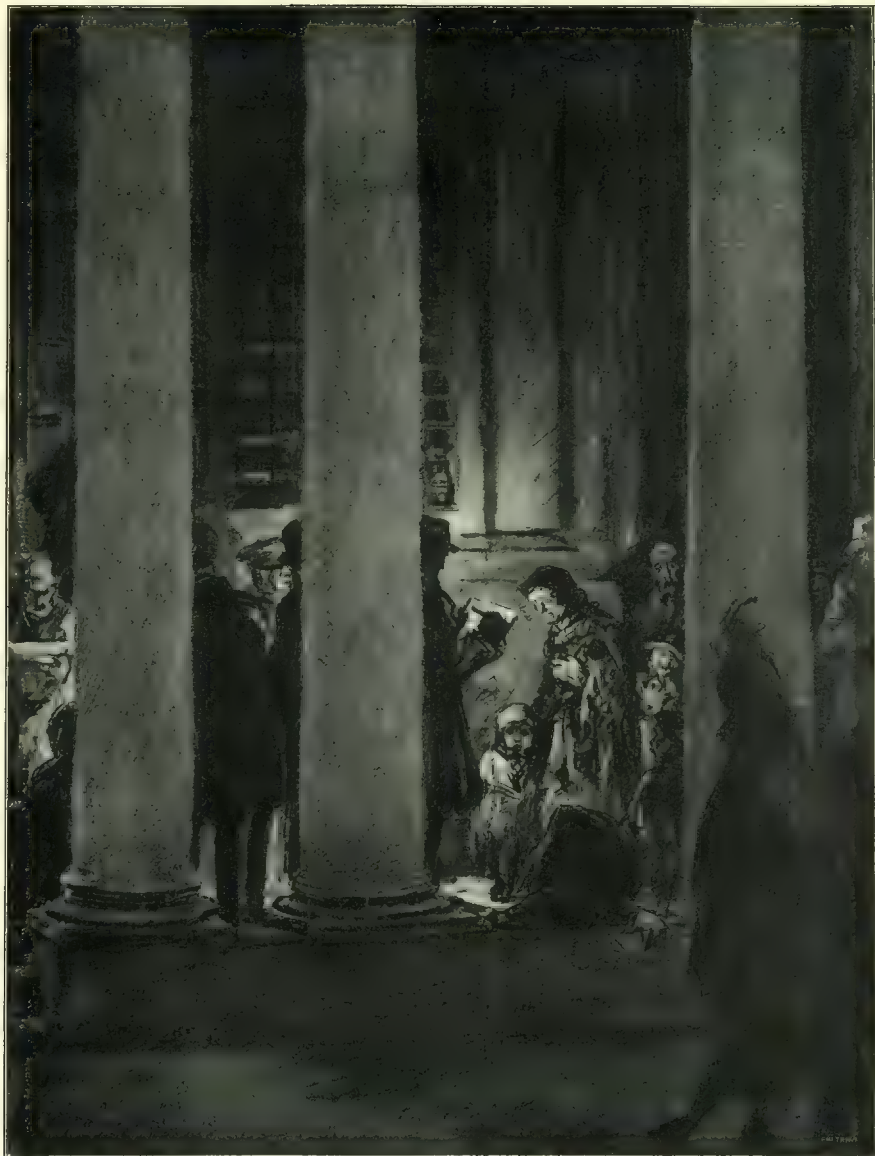
Adesso, anche la vedovanza gli pesa. Aveva un modo di essere meno antipatico al mondo; poteva lasciarsi pensare come un povero vecchiotto rovesciato giù nella sventura, che non ha più, per consolarlo, la sua fedele compagna, quella buona massaia imperiale, che, anche ai tempi della potenza, gli teneva bene la casa, scendendo, infagottata e pedante, sino alle cucine, perchè il pranzo fosse buono, e i provveditori non rubassero sulla spesa. Un po' di dolore serio, pudico, poteva renderci indulgenti con lui. No: lo spaccatore d'alberi ha bisogno di una donna che aiuti gli alberi a placare i fervori della sua terza giovinezza. Il matrimonio con la colonnella, a due o tre mesi dalla morte dell'imperatrice, sarebbe la più vera abdicazione di Guglielmo. Speriamo che la notizia sia esatta.

Nobiluomo Vidal.

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

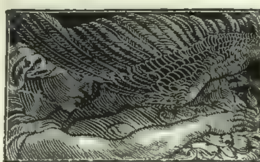
IL CENSIMENTO DEI SENZA TETTO A ROMA.

(Disegno di L. Bompard.)



Questa scena fu colta dal nostro Bompard durante le attuali operazioni di censimento al palazzo del Principe Massimo, sul Corso Vittorio Emanuele. Ivi staziona normalmente, con una specie di diritto e di asilo, un.... albergo notturno. Il severo portico delle colonne che vide lo sfarzo di una Corte, la notte aduna nottambuli che presso gl' zoccoli o sotto i sedili, sdraiati su strani letti formati dalla materia più eterogenea, avvolti nei loro cenci, si disputano l'angolo più riparato, il piancito meno irregolare, il cantuccio che è divenuto, per lunga consuetudine, vera proprietà feudale. Vi alloggiano abitualmente una quarantina di persone.

IL "NOTTURNO„ DI GABRIELE D'ANNUNZIO E LA CRITICA.



Testata per la prima offerta.
Xilografia di A. De Carolis.

Il Notturno *di Gabriele d'Annunzio prosegue nella sua marcia trionfale. La Casa Treves, in sessant'anni di attività editoriale, non ricorda un successo così fulmineo e travolgente. Il libro penetra in ogni classe del pubblico, conquista i diffidenti e gli schizzinosi, riconquista gli ammiratori, è compreso, è amato da tutti. E nella critica, non una voce discorde sinora; ma una confortante ed insolita unanimità intorno all'opera d'arte purissima che avrà la sua eco assai oltre i confini della Patria. Riproduciamo qui integralmente un articolo di* Saraceno (Luigi Lodi) *che fu tra i primi estimatori ed amici di Gabriele d'Annunzio, e due frammenti di* Silvio Benco *e di* Ettore Moschino.

Non si può — io penso — aprire questo libro, onde Gabriele d'Annunzio riprende la lunga opera sua di scrittore, senza trepidazione.

Dice di sè, riaffermando una consolatrice verità morale: — Io ho quel che ho donato.

Ma quanto, prima, durante e dopo la guerra, non ha donato per l'Italia!

Dall'attesa angosciata alla preparazione travolgente, nelle trincee, sul mare, per l'aria, soldato, conducente, oratore, governante, animatore sempre, ha infaticabilmente combattute le battaglie più dure ed affaticanti. Non ci sono state tregue per lui, che pure non è più giovane, che ha le apparenze delicatissime, quasi fragili, che per ufficio di vita aveva passato gli anni più gagliardi nella solitudine calma dello scrivere.

Durante la sosta — per gli altri — fra l'armistizio e la marcia di Ronchi, aveva un giorno, non senza sforzo, deciso di concedersi alcune ore fuori dal tumulto della città con numerati amici. Ma non giungeva ad attraversare l'atrio per giungere sulla strada tanti erano coloro che volevano parlargli, sentirlo, vederlo. Con un tranquillo sorriso, ei si volse a Ferdinando Martini che gli stava accanto e mormorò: — È sempre così: io vivo in questo fuoco, come una salamandra.

Il fuoco, però, distrugge solitamente o almeno modifica, deteriora gli organismi pure più saldi. Non ha, dunque, la fiamma accesa da lui e che egli ha mantenuta alta, diminuita alcuna delle rarissime, squisite qualità di quel poeta? Se, pertanto, l'artefice, nello sforzo senza pari del combattente, avesse donato più che non potesse offrire, se l'artefice apparisse sia pur lievemente diminuito, quale dolore e che danno!

È, infatti, mercè di lui, per la creazione sua, che risuona ancora nel mondo il nome d'Italia.

Sono i volumi di lui che in popoli diversi e lontani attestano la continuità della nostra letteratura nazionale.

È giusto, quindi, che ciascuno si chieda non senza affannosa ansia: — Ma D'Annunzio, sarà ancora D'Annunzio?

Se non che, appena lette le prime pagine di *Notturno*, tutti con gioia, per intuizione che non sarà smentita, possono darsi questa invocata, felicissima risposta: — È ancora lo stesso; anzi il prosatore dell'*Innocente* è andato più avanti ancora; si è superato e perfezionato.

La guerra ha collaborato con lui, per rendere più potente l'artista. Come il poeta suggerì al combattente la immortale lirica, superiore a quante egli aveva scritte, del volo su Vienna, la vita tra le battaglie ha aggiunto potenza e bellezza al magistero della sua prosa.

Nessun libro di lui è maggiore e migliore di questo.

❦

Vedete: a lui, nel passato, si fece rimprovero di essere stilisticamente un prodigo: avendo accumulato un miliardario patrimonio di vocaboli si compiaceva di mostrare la ricchezza sua nella voluta ampia e melodiosa del periodo come Bellini nel concertato della *Sonnambula* e nell'aria della *Norma*. E si osservò anche, non interamente senza ragione, che egli, mirabile riproduttore dei colori, di tutti i colori esterni, non sempre raccoglieva gli echi della vita intima, della quale pareva non tener conto.



Finale per la prima offerta.
Xilografia di A. De Carolis.

Qui, invece, è di una sobrietà muscolosa che respinge sdegnosamente ogni ornamento. Egli sa che basta a lui un epiteto, sempre meraviglioso di precisione, a riprodurre intera l'immagine formata e suscitare l'impressione voluta, suscitarla anzi più forte e duratura. E il suo periodare è svelto, semplice apparentemente, a volte, trascurato. Eppure la prosa di lui conserva, pure accrescendola, quella virtù per cui riescì sempre avvincitrice, la virtù di una musicalità costante.

Sentite come rappresenta Gemito percosso dalla follia:

« Una grande testa chiomata e barbuta di profeta impazzito al vento del deserto, mal sostenuta da un corpo esile e curvo su due gambe rotte dalla fatica e tenute in piedi da una resistenza invitta, quali dovevano essere quelle di Michelangelo sulla impalcatura della Sistina ».

Il ritratto è davvero michelangiolesco. E chi dimenticherà la figura del piccolo siciliano guardia-marina che con tutte le voluttà della sua giovinezza aspira il profumo della foglia portata con sè per andare incontro al pericolo in agguato? E Umberto Cagni, Piero Orsini, il Bresciani come escono diritti e lucidi dalla sua dipintura!

Evidentemente il lavoratore solitario lanciato dal proprio entusiasmo tra gli orrori delle battaglie e poi chiuso tra le tenebre delle sofferenze atroci, evidentemente nel dolore e pel dolore ha ritrovato in sè i rapporti intimi con le altre anime, e ne suscita una comprensione umana più acuta, più sollecita, più potente. Non ricorderò neppure la evocazione commossa della madre o il rimpianto dei compagni travolti, a incominciare da Giuseppe Miraglia. E neppure mi meraviglierò per la tenerezza con cui parla della figlia che, durante la infermità, gli prodigava cure e dicevagli parole di consolazione materne. Ma è negli accenni fuggenti, come in quello delle reclute che partono e dei soldati sofferenti nella umidità delle trincee mortifere, e nell'invocazione dei paesi d'Abruzzo, nei ricordi della infanzia, nella pietà spontanea suscitata in lui dalla visione dei recenti, dei futuri sacrifizi, che si rivela la nuova potenza di commozione aggiuntasi nello scrittore magnifico.

Questi coefficenti di bellezza e di bontà egli ha messi in opera per riprodurre una situazione senza confronti: la situazione d'un condannato alla immobilità e alla cecità che pure vuole scrivere e scrive infatti perchè la volontà sua è positivamente dominatrice, pure del fato. Dalla ferita, gli provengono dolori continui e più ancora, forse, dall'atteggiamento cui è costretto a piegarsi; ma ben maggiore d'ogni altro è quello assiduamente infertogli dal timore di essere per sempre tagliato fuori dalla guerra. Egli l'ha sospirata; egli l'ha fatta amare; ne ha già goduto i fascini amari, i tragici entusiasmi che uniscono indissolubilmente le vite sfidatrici della morte, e gli occhi bendati si riempiono della visione di non essere più che un troncone spezzato. È la tragedia, la più densa tragedia di un nobile temperamento di uomo.

Ma essa — questa dolorosa tragedia individuale — si inserisce fatalmente nella epopea di un popolo che, dopo secoli, si è levato in piedi esclamando: « Sono qua anch'io nel mondo, figlio non indegno di Roma ».

Ma come nella piccola casa veneziana, fiorita e gaia un tempo e divenuta per lui ospedale e carcere, non giungono i rumori esteriori, così alla sua memoria pare non arrivino più le memorie consolatrici del passato. Anche alla sua sosta a Roma, nell'operosa vigilia della guerra, egli dedica appena un accenno. Eppure che meraviglia di rievocazione! Ricordo un periodo sul discorso pronunciato dal Campidoglio:

« Le risse delle rondini rasentavano il cavallo verde di Marco Aurelio che a ogni strido sembra sia per scavalcare l'Imperatore e per impennarsi verso il fato novissimo ».

Però quello che pare escluso dalla casa rientra e vi rimane fisso: quello che è volutamente taciuto nel libro si sente in ogni pagina, e trascritto in ogni linea, le risonanze dell'Isonzo, del Carso, dell'Adriatico conteso pervengono integre nella espressione loro. Esse conferiscono il fondo al quadro in cui è raffigurato il combattente per due mesi fatto inerte e solo. Ma il fondo vibra col combattente: ha il suo respiro; si anima e parla con la parola sua.

Così questo che l'autore definisce il commentario delle tenebre è il libro più commovente della passione che traversò il mondo, purtroppo senza purificarlo.

Nessun altro volume uguale sull'altissimo argomento ha potuto suscitare più profonda commozione, come Gabriele d'Annunzio mai avanti aveva scritta prosa più eloquente.

❦

Non appare un prodigio che abbia potuto scrivere con gli occhi fasciati, il corpo immobilizzato, il capo riverso? Per chiunque altro, infatti, sarebbe inesplicabile prodigio: per lui è soltanto uno sforzo più intenso di volontà, la virtù che ha mantenuta viva sempre, dai primi anni.

Pensate: a vent'anni arrivò a Roma, immersa, allora, in una inconsapevole follía di letizia pingue: egli è bello, elegante, di già

[1] Gabriele d'Annunzio, *Notturno*. Milano, Treves, L. 20.

celebre: tutte le porte gli si spalancano davanti. Ma non si lascia distrarre dalla fortuna, come, più tardi, non si lascierà sopraffare dalle perversità che l'invidia, l'ignoranza, le ipocrisie ben azzimate accaniranno contro di lui. Egli partecipa alla festa dalla sua giovinezza, ma sino a che soltanto la festa non tardi od arresti il suo lavoro, perchè, anche allora, egli sa già voler lavorare. E nulla ha potuto smuoverlo mai: fu proprio in un periodo fosco della esistenza, fra insidie e amarezze, che formò, con invitta ostinazione, il migliore dei suoi romanzi. In seguito, spontaneamente si condannò all' esilio, per espiare la colpa di aver contratto debiti, pure, per giusto premio della sua immensa fatica, avendo guadagnato tanto; debiti che, sia detto di fuga, pagherà sino all' ultimo soldo, faticando ancora: intanto lo segue il rimpianto della casa dispersa, dei libri sottrattigli, della patria lontana, dei veri, dei nobili amici suoi; ma sul mare d'occidente ripiglia con non diminuita fiducia il lavoro.

Niente lo abbatte, niente lo inebria: fra le gioie più luminose, nelle tristezze più nere, serba la sua volontà fredda, infrangibile, d'acciaio purissimo, la sua volontà di lavoratore.

Tutto il resto che vale? Per lui lavorare è vivere. E così ha vissuto.

Con che si spiegano varie cose. E prima questa: che, in fondo, pure tra poche deviazioni, il suo cammino di artefice è rimasto costantemente in ascesa.

Dalle *Odi navali*, che raccolsero, per primo, il congenito amore dell'Italia grande, alla *Notte di Caprera*, e da queste alle *Canzoni d'Oltremare*, quale incontrastabile progresso! E non avvenne altrettanto nel teatro, dalla ingenua concezione del *Sogno* alla costruzione magistrale della *Nave?* Ed ugualmente dalla *Terra vergine* a questo volume.

Nè si tratta di un puro perfezionamento formale: il suo cervello, nello sforzo assiduo di appropriarsi bellezze nuove e rivelarle, si allarga man mano e insieme si solidifica: ha comprensioni più ampie, più penetranti, più umane.

Vuole, e perciò sale, e salirà ancora. Un'altra cosa pure spiegano le infinite riserve di volontà che lo sforzo, invece di scemare, continuamente accresce: spiegano, cioè, il fatto per cui la moltitudine è sempre dominata da lui, da lui, scrittore ed oratore, artefice o condottiero.

Ricordate? Egli era lontano, perseguito dalla varia cagnoleria connazionale, ingratamente subìto dagli ospiti non desiderati: sembrava definitivamente assente, irrevocabilmente vinto. Ebbene, si annunzia che ritorna, e per predicare la guerra; subitamente, dove passa il treno che lo porta, si aduna una folla mai vista che gli butta fiori ed applausi, e minaccia di soffocarlo.

Ed essa, la folla, non si inganna mai: rimane indifferente, diviene ribelle, ma si inchina sempre volonterosa agli uomini che sanno volere, e perciò sono una forza potente e bella.

Ora egli manda dalla solitudine in cui si è cinto sul Garda pensoso, il libro del suo dolore.

E che cosa altro potrebe? Non è egli uno sconfitto?

Non badate: il suo silenzio attuale non è che preparazione degnamente austera, ma sicura. Sono le settimane di sofferente attesa subìte nella Casa Rossa, con la ferita sanguinante. Ma come allora arrivò la Pasqua, e i campanili sciolsero le campane, ed egli le bende nelle quali era avvinto, giungerà anche domani — o sùbito poi — l'ora aspettata. Quando sarà giunta, ricomparirà tuttavia per pronunciare il *Resurrexit*.

E sarà la resurrezione della coscienza nostra di popolo.

(Giornale d'Italia.) *Il Saraceno* (Luigi Lodi).

Il libro è tutto pieno di una riverenza d'affetti intimi e sacri, dell'aroma di tenerezza che le generazioni si tramandano con la carne e col sangue. Dedicato alla madre, potrebbe il *Notturno* essere dedicato anche alla figliuola; potrebbe anche essere dedicato a Giuseppe Miraglia e agli altri compagni eroici che ebbero spezzate le ali. L'episodio e il compianto funebre di Giuseppe Miraglia occupano tutta la prima parte del libro. L'imagine sua e quella degli altri volontari caduti errano nelle pagine come ospiti evocati, o che s'invitano da sè, levandosi repentine su dal mondo degli spiriti. Sono un'austera famiglia, questi morti, e insegnano a sopportare il dolore, e guidano verso la purità ogni pensiero. Nell'ampio canto funebre di Giuseppe Miraglia — il volatore che condusse il poeta sovra Trieste, nell'epico sole del 7 agosto 1915 — sferza i pensieri un ritmo così conciso ed arioso che i periodi sembrano pulsare, vibrare, trasvolare negli spazi, schizzare come faville inseguentisi nei cieli. Le pagine non si leggono più: si divorano, o meglio si vedono a volo, come nascono dal bruciante vortice della memoria dietro l'occhio infermo. Sono desse tra le pagine più belle del libro: sentimenti nitidi e virili, di amicizia, di ammirazione guerriera, di pietà, di fratellanza leale nella morte, introducono nell'atmosfera triste e serena, dove il poeta consacra all'immortalità i suoi morti più cari. Egli ha una cavalleresca fedeltà alle memorie. Nessun eroe umile o altero è morto per la patria sotto i suoi occhi che egli non gli eriga con la parola la statua. Visioni di battaglie, di gesta preparate o compiute in comune, risorgono coi nomi dei valorosi, si disegnano con linee metalliche su i cieli illuminati della cecità. Qualche cosa della bellezza dell'Iliade trasfigura le forme della guerra moderna profilata su orizzonti e mari divini. Ecco, il libro è magnanimo. Ecco, l'autore può farsi condurre per mano della madre morta, dalla figliuola amorevole. Ecco, egli può confessare senza mollezza ogni sua virtù più mite: quello che in lui è carità, e amore dell'alba, e amore dei fiori e delle stagioni, e capacità di pazienza, e religione d'ogni atto più casto e d'ogni grazia più perfetta nella sua ingenuità. Ecco, egli può commuoversi di sè stesso, non per l'altisonante gloria o per la conquista vertiginosa, ma per aver cullato tra le sue braccia, tutta una notte, il sonno che ridava la vita ad una bambinella moribonda. Episodio stupendo.

(La Nazione, di Trieste.) Silvio Benco.

Un austero senso di purezza vigila questo breviario di sogni. È un libro di castità, il più casto libro d'annunziano. La fiamma carnale non lo sfiora. Le antiche tentazioni sono lontane. Anche quando la fantasia ritocca certi vecchi motivi di danze, di danzatrici e d'amori gli iddii torbidi non s'appressano. Ma tutta la grazia soave palpita per la figlia Renata, la paziente infermiera, che interpretò e trascrisse le infinite righe paterne. Di lei, ad un punto, così scrive suo padre: «È piccola, stasera. È una povera piccola stanca, affaticata dalle tenebre e dal profumo funebre, bisognosa di riposarsi. Le mie dita trovano il nodo dei suoi capelli e lo sciolgono, con infinita cautela, come se ella già si assopisse e io volessi rapirle un tesoro avviluppato. Ella non si muove, ma io la sento sorridere fino alla cima dei suoi capelli sensitivi, che si spandono come se quel sorriso medesimo li avesse aperti, simile al soffio della primavera che improvviso apre un gran fiore sul far della notte.... Queste ciocche odorano d'infanzia, come le ciocche del fiore di lilla odorano di annunziazione....»

Or, come il dolore è lirico, anche la tenerezza, qui, è musicale. La musica è una condizione della cecità, è l'amica dell'ombra. «Io ho talvolta pensato — dice un poeta d'Inghilterra — che la cecità d'Omero potesse in realtà essere un simbolo artistico, per ricordarci che il gran poeta non solo è un veggente che si guida con gli occhi dell'anima; ma è un vero cantore che foggia il suo canto sulla musica ripetendo ciascun verso a sè stesso fin a quando abbia attinto il segreto della melodia, lanciando nelle tenebre le sue parole dalle ali di luce.»

I critici — i necrofori più petulanti sono i più giovani — avevan già decretato la fine artistica di Gabriele d'Annunzio, come d'un poeta oltrepassato, come d'un'arte già vetusta, soffocata dal peso stesso delle sue troppe immagini. Giovani pallidi, capelluti, aridi, come nutriti di cavallette spirituali. Questo *Notturno* distruggerà il triste vaticinio. Una prosa così ferma e così ardente riconduce il d'Annunzio alla sua produzione migliore, quella dell'*Innocente* e delle *Faville del maglio*. Il contenuto del libro è tutto autobiografico: non bisogna perciò considerarlo alla stregua d'un gran romanzo, o d'un'opera di filosofia, o d'un poema. Sono grida, riposi, ardori, eccitamenti, memorie di un'anima infiammata da un divino ideale, coraggiosa al disopra d'ogni pericolo e d'ogni morte. È l'uomo di patria che diffonde la sua fede, l'uomo di parte che non teme nessuna lotta. Alla parola, il poeta fa seguire sempre l'azione; mutilato, devastato, che resiste al ferro e alla folgore e trova l'albero del mito che rinfiora quand'è tagliato, che resiste al ferro e alla fòlgore e trova un rinnovellamento della vita nella stessa sua morte. E risorgendo dalle sue virtù, ed anche dai suoi stessi errori, egli elegge per sè una disciplina sempre più severa. Molti motti, molti ammonimenti e sentenze Gabriele d'Annunzio ha inciso sulle sue carte a seconda del suo gaudio, del suo travaglio, de' suoi desiderii e delle sue battaglie. Io credo che su tutte una sola parola meglio valga alla sua vita e alla sua arte: «*Rinascimento*».

È l'aurora del giorno, è la luce. E quale incitamento superbo non potrà egli lanciare con tale certezza?

(Il Giorno.) Ettore Moschino.

LA STRADA ATTRAVERSO LA MORTE.

IN AUTO NELLE PALUDI PONTINE.

.... **strada.**

S'interrompe poco fuori di Roma la marcia gigantesca degli acquedotti imperiali lanciati, quasi in gara con le vie consolari, alla conquista dello spazio. La sinfonia si apre con un primo tempo *pastorale* segnato dagli addiacci, dalle capanne e dai chiusi.

Si direbbero nuvole argentee e bassissime striscianti sull'aridità della campagna: sono le gregge delle pecore che camminano camminano brucando, a testa bassa.

E poi vigneti e uliveti di recente potati: ogni albero ha al piede del tronco un fastello di rami che paiono offerti a un altare. Il Circeo nello sfondo con l'aspetto di un'isola.

E i primi accenni dell'*andante* tragico, eccoli apparire a Giulianello Rocca Massima (*village miserable* nella definizione di Baedeker) da le finestre piccole e profonde tagliate nelle altissime mura delle case che paion prigioni o manicomii per rinserrarvi condannati o impazziti tutta l'eternità.



L'Appia.

La palude pontina infinita e sorridente per il gran cielo che si riflette nei suoi pestiferi stagni.

Dirupi di città assassinate e torve sugli speroni altissimi delle montagne bruciate e diboscate con una corona sovra il capo, di falchi vigilanti: mentre qualche fioritura di mandorli inganna, con la sua grazia di primavera e di adolescenza, gli aspetti irrigiditi da un'agonia millenaria.

Vigne nane dove i tralci si arrampicano e si annodano ai giunchi legati a cono: donne che filano impassibili sui margini della strada, con paniere, con orci, con anfore sul capo diritto: gregge più bionde della strada, così numerose che la intera campagna è camminante, e voli di uccelli nerognoli e melanconie musicali di pastori sul loro fluire ondeggiante.

I reticolati metallici abbrunano finestre e porte dei caselli e delle stazioni ferroviarie come per un lutto perenne. La scuola comunale di Bassiano è istallata in una «sala d'aspetto» della stazione, un'altra in un vagone abbandonato sovra un binario morto.

Alberi di fichi d'india e di cactus mostruosi e contorti, immobili anche in una furia di vento: quasi più animali che piante.

Sermoneta: cimitero senza morti, case senza viventi, scoperchiate, sfondate, bruciacchiate. La silenziosa guerra della febbre è passata: si fuggono solitudini di chilometri e chilometri, a furia, sotto una minaccia invisibile ma sensibile.

Questa campagna romana è senza rumori, senza voci, senza uomini: uniformità immensa di terre uguagliate dalla stessa vegetazione che ondeggia fra gli specchi d'acqua lucidi; minaccie di nuvole in agguato dietro il Circeo, cortine di nebbie lampeggianti sulla linea del mare invisibile.

La strada sembra emergere da un lago; acque a perdita d'occhio ma così basse e trasparenti che la vegetazione delle erbe ne è appena velata e gli armenti brucano immersi fino alla pancia; c'è più chiaro e azzurro in terra che in cielo: è un giuoco solo di rifrazioni e di riflessi che intona di trasparenze il paesaggio.

Il tempo scorre misurato da secoli e non da minuti. Quando il cielo divien cupo e s'abbassa, la palude perde i suoi smalti, s'infosca tragica mutata in una gora infernale: incrociamo a intervalli armenti tardi e torvi di bufali terrosi come animali dissepolti; essi si ostinano senza muoversi in mezzo alla strada, poi di colpo si sbandano spauriti, si incamminano disordinatamente in una fuga pavida e bizzarra, fra l'impennarsi dei cavalli sotto le speronate dei butteri e le sferze. Mugghii, nitriti, calpestii, sì che la strada è misurata da queste dannazioni gigantesche agitantisi fra l'immobilità degli alberi che accompagnano per chilometri l'Appia.

Attorno a case e chiese squallide sugli avanzi di civiltà e di attività troncate o minate dalla febbre, pallidi *eucalyptus* con la grigia tristezza dei salici piangenti curvano i rami e si sfogliano.

Il Linea, il canale aperto dal gran bonificatore, il Papa Pio VI, scorre accanto alla strada col suo nastro d'acqua, un po' verde un po' azzurro secondo il prevalere del cielo specchiato o del fondo erbaceo emerso. Piatte barche viaggiano, quasi senza screzio e senza rumore sfiorando la superficie e turbando il giuoco dei colori; donnucce e omiciattoli sparuti a poppa o a prora misurano la corrente e il viaggio con la loro taciturna malinconia.

Allodole disperatissime cantano a spirale in un cielo più terso; l'auto che raddoppia la fuga per la strada così diritta da sembrar interminabile finchè Terracina s'intaglia «brillante e scintillante contro la sua scoscesa montagna» secondo il verso di Orazio.

Colonia Elena.

Sentir parlar milanese, dar comandi ai contadini in milanese, veder un pugno di tenaci lombardi (che han fatto i calli e la pazienza, acquistata l'esperienza e la serenità nelle marcite e nelle risaie) intenti a curare le mietiture o le semine o le potature, ostinati contro le difficoltà e le pigrizie degli uomini e delle cose; ritrovare dopo tanta desolazione filari di alberi fruttiferi, immense estensioni coltivate a frumento, a pomodoro, a trifoglio, terreni asciutti e fecondissimi, fiori davanti alle case, aiole, piccoli viali, pare un sogno. Un'oasi di parecchie migliaia di ettari serrata nella morsa di una terra nemica che va vigilata e combattuta giorno per giorno se non si vuole che essa inghiotta e si riprenda quello che il lavoro e l'audacia degli uomini le hanno strappato.

Se lo sforzo si allenta ecco l'acqua deviata ritrovare l'antico cammino; la macchia bruciata e sradicata avanzarsi con l'intrico dei rami, col folto dei rovi, con la sua popolazione selvatica di roditori e distruttori, dall'arvicola al cinghiale; la febbre distendere nuovamente i suoi brividi e i suoi delirii con i voli delle zanzare, con le esalazioni gazose degli stagni; gl'indigeni rifabbricare sordide capanne di fango e di canniccio, diffondere ancora l'apatia, i pregiudizi; perpetuare il deserto micidiale ed incolto, sbarrare con l'ignoranza il cammino della civiltà, della bonifica, stroncare il successo al suo inizio.

Colonia Elena è il saggio: il campo sperimentale della trasformazione destinata a ridare all'Italia sessantamila ettari (pari a seicento chilometri quadrati) di terreno agricolo ricchissimo. La società delle Bonifiche Pontine, con a capo il comm. Gino Clerici, ha già acquistato quasi un terzo del territorio pontino e ha iniziato questa guerra di civiltà alle porte di Roma. La bonifica pontina esige una triplice offensiva contro i tre nemici caratteristici della regione: l'acqua, la zanzara, lo scopeto, e la triplice offensiva viene ad essere: idraulica, umana (cioè lotta contro la malaria), agricola. Esse esigono una simultaneità di tempo e una concordia assoluta di sforzo. Il comm. Clerici si è fatto perno di tutte queste attività trascinando nell'orbita del suo entusiasmo e del suo coraggioso progetto, gli specialisti più competenti, affidando, per esempio, all'ing. Omodeo («un tecnico di fama mondiale» come lo ha definito l'on. Turati alla Camera), la sistemazione idraulica della palude; al dott. Pais, assistito da uno speciale comitato di scienziati, le direttive e il programma della lotta antimalarica; al dottor Malaguti — un bonificatore ferrarese di vecchia razza — la trasformazione agraria. Sono energie giovani, italiane e avanguardiste — cui presiede la calma e illuminata tenacia del grande ufficiale Vicentini — che ritentano una battaglia vecchia di secoli nella quale si provarono consoli, imperatori, papi e da ultimo i tedeschi. Nel 1906 von Donat, ex maggiore dell'esercito prussiano, *attaché* dell'ambasciata germanica a Roma, ottenne trentamila ettari di terreno in affitto per trent'anni, egli s'impegnava a bonificare il terreno a proprie spese; ma il proprietario allo scadere del trentennio avrebbe riacquistato il terreno pagandone il *plus valore*. Il piano finanziario particolareggiatissimo si appoggiava sull'esame chimico, eseguito a Monaco, di quaranta campioni di terra: dall'esame era risultato che i campi pontini erano ricchissimi di azoto e fertilissimi tanto da superare, in qualità, i migliori della Germania.

Il progetto idraulico di Intze non fu approvato dal Consiglio Superiore dei lavori pubblici e la guerra sospese prima dell'inizio questo programma di penetrazione germanica in Italia. Gl'italiani riprendono la stessa guerra con forze, con intelligenze e con direttive nazionali.

.... **strada.**

Noi moderni abbiamo torto di descrivere gli aspetti delle città e dei paesi come gli antichi e di perderci nella notazione dei particolari che non vediamo, che *non possiamo* vedere. La nostra capacità di osservazione è infinitamente attenuata, per ragioni di vita: la nostra mente è portata alla sintesi, non all'analisi. Facciamo cinquecento chilometri il giorno, attraversiamo un paese o una città a venti chilometri l'ora, raccogliamo nella retina il disegno di un balcone o di un'insegna, un gesto di spavento, il profilo di un'abside; con l'olfatto il profumo di una bottega di fornaio, di un campo dissodato, di un orto fiorito; con l'udito il battere di un martello nella bottega di un maniscalco, il suono di un organetto in un cortile d'osteria....

Fra Terracina e la Colonia Elena, tra Colonia Elena e San Felice Circeo la monotonia è infinita: la memoria, per risovvenirsi, deve fissarsi sul profilo delle vecchie torri papali rizzate nel seicento in faccia al mare contro gli assalti dei pirati barbareschi o negli specchi d'acqua che traboccano dietro le dune, o nella disperazione delle quercie da sughero scortecciate e come sanguinanti.

San Felice Circeo.

Il Circeo con la sua lunga massa rocciosa culminante nel vertice a cinquecento metri domina tutta la palude e quasi tutto il mare da Nettuno a Napoli. La marina si distende per una serie di archi lunati sino a Gaeta e Pozzuoli e c'è sempre, più o meno visibile secondo il giuoco dei venti e della foschìa, uno stormo di isole ognuna variante di forma e di profilo: Ischia piramidale caricata di nuvole balenanti come una corazzata in esplosione, lo scoglio nudo e disalberato di Zannone col suo muso di cetaceo emergente a fior d'acqua, Ponza come una gigantesca salma galleggiante con il capo quasi staccato dal busto, e Palmarola più leggera ed aerea attrezzata d'immense vele, di pennoni e di bandiere creati dalle nuvole.

La campagna per contrasto è tutta tempestosa di fantasmi.

Da un lato a perdita d'occhio la palude pontina si è ingozzata, per secoli, di città, di milioni e di uomini, e l'arteria della Via Appia ha condotto dal mare di Terracina all'arco di Porta Capena consoli, imperatori, apostoli e barbari; dall'altro la montagna si eleva quasi a picco, appena rinverdita da una boscaglia bassa che si arrampica fino al vertice piramidale dove gli antichi videro sfavillare con occhio mitico la reggia di Circe e dove ancora, se il plenilunio chiazzi di argento il sentiero o si agitino le ombre dei cespugli, sembra di veder errare i compagni di Ulisse tramutati in cinghiali e grugnenti col grifo tra i rovinati marmi delle ville imperiali e gli avanzi delle mura ciclopiche.



La strada sembra emergere da un lago: c'è più chiaro e azzurro in terra che in cielo: è un giuoco solo di rifrazioni e di riflessi....

Il paese s'innesta su altissime mura spronate nelle quali si aprono sotto le grondaie molte finestrelle cupe che paiono feritoie. E la piazzetta municipale e l'unica via rimangono serrate entro una cortina da fortezza tanto che, per entrarvi, è forza passar nella morsa di una bassa porta fatta per essere sbarrata in furia o chiusa di colpo con una calata di saracinesca. Gli abitanti sono fra i migliori uomini del mondo e la loro dimestichezza è tanta che la via e la piazza sono affollate non so se più dagli animali o dai marmocchi e specialmente attorno alla fontana è sempre grande il viavai dei somari, delle pecore e delle capre e le donne vengono e vanno tenendosi il maiale al guinzaglio come fosse un veltro nobilissimo. L'automobile impaura e scompiglia anche qui uomini e bestie....

Ma la sera in questa specie di isola emergente dal mare della febbre è silenziosa: solo gli usignoli cantano dentro i cipressi di Villa Aguet, e alla svolta dei sentieri tremano le melodie dei caprai che ritornano col branco! L'odore selvatico mi accompagna col profumo del ramerino e del lentisco fin dove mi appare il faro acceso sul picco della costa e la mia ombra si disegna proiettata dalla luna e, lontano, la carbonaia sfavilla coronata di fuochi.

Fogliano.

Un giardino fastoso intricato e disordinato come quello della *Bella addormentata*, in cui le palme, le più mirabili rose, gli aranci, i cedri, gli oleandri si consumano in una fioritura ininterrotta e favolosa tutto l'anno dentro un cerchio di quercie da sughero e di *eucalyptus* giganteschi, sulle rive del lago di Fogliano. Erme, colonne, capitelli, statue, basamenti di ville romane dissepolte sorridono con la morte e s'incoronano di macchie di sole; i bufali brucano sul limitare del giardino meraviglioso, i cefali e le spigole guizzano a migliaia nelle acque di questo perduto Paradiso. La villa Caetani, chiuse tutte le finestre e le porte da doppi e tripli reticolati, è piena di spavento, e attorno, per chilometri, si estende la palude con le febbri più micidiali, i pantani più improsciugabili e l'intrico di una selvaggia foresta e di una macchia



San Felice Circeo domina quasi tutto il mare da Nettuno a Napoli.



La via Appia: solitudini di chilometri e chilometri che si fuggono a furia sotto lo spavento di una minaccia invisibile ma sensibile....



Il Linea arrossato dal tramonto, ingombro di erbacce palustri; e miserie di sandali che lo rimontano andando verso Tre Ponti, verso Foro Appio....



Il Linea un po' verde, un po' azzurro secondo il prevalere del cielo specchiato o del fondo erbaceo emerso.



Branchi di bufali emersi dall'acqua risalgono la corrente in un furibondo agitarsi di corna, di groppe, di zampe.

fittissima. Acqua invisibile che intride la terra e mentre nutre meravigliosamente la vita vegetale uccide senza scampo gli uomini. Minaccia sorridente di fiori e gloriosa di frutta sotto un cielo implacabilmente sereno per intere stagioni! Canneti che ondeggiano secondo il ritmo di una marea verdazzurra a perdita d'occhio e sprigionano tintinnìi di musiche misteriose a ogni fiato di vento, e il mare libero appena oltre il lago a rinchiudere senza scampo questo cerchio di morte. L'atmosfera dolce e molle; la bellezza profumata e magica; il silenzio pieno di fremiti e di grida che vengono dal folto della foresta, come se ogni macchia fosse abitata da uno spirito e ogni fiocco di pino ospitasse una creatura. Ricordi dei giardini di Circe e di Armida! Invito mitico ad addormentarsi in un abbraccio mortale, lontano dagli uomini e dal mondo!



Gli armenti che pascolano in palude.

Ninfa.

Ora bisogna indovinarla, bisogna ricrearla con l'immaginazione. La vita vegetale ha vinto e superato la stessa agonia degli uomini e delle pietre. Nessun luogo dà uno spaventoso senso d'impotenza contro le forze misteriose della natura come Ninfa. Si ha la rivelazione di questa invasione della terra, di questa morte avanzante dove tutte le forze sotterranee delle linfe, delle radici, delle sorgenti, dei germogli si sono alleate e coordinate a formare un'armata di assalitori, di demolitori, di distruggitori silenziosi e invincibili. Profili di merlature diroccate e di case, funebri sotto il mantello sgretolante dell'edera, che contemplano in uno specchio di acque senz'onde e senza trasparenze la propria morte, ascoltando l'arpeggio delle api che sciamano nelle numerose arnie poste tra le rovine.

.... strada.

Neanche una notte di più.

A Roma! A Roma! Si ha la sensazione veramente di camminare non soltanto nello spazio ma nel tempo, e il Linea che scorre in senso contrario, arrossato dal tramonto, ingombro d'erbacce palustri, regge miserie di sandali che lo rimontano andando verso Tre Ponti, verso Foro Appio trascinati da asini umilissimi che sfilano su l'alzaia umiliati dalla fatica come se il carico fosse di appestati! Branchi di bufali immersi nell'acqua disperdono la corrente in un furibondo agitarsi di corna, di groppe, di zampe parendo isolotti avviati alla deriva. La palude sorride e fiammeggia luccicando ai lati, nella signoria dell'acqua che s'infiltra o trabocca, o scroscia o preme, fra i tronchi, fra i bordi, contro le chiuse, contro le *miliare*, contro la strada.

Le rovine romane che affondano, le lapidi consolari che si sgretolano, le muraglie barbariche sordide come le carogne abbandonate dalle carovane, le ville papali devastate, le case campestri incendiate si allineano nel solco delle civiltà secolari che si sono succedute seminando vestigia di forze sconfitte.

Ora la strada abbuiata incanala verso noi la silenziosa disperazione di donne macilente, di uomini sdentati, di bambini anemici che ritornano dalle campagne per andar a dormire in tuguri selvaggi, per nutrirsi di cibi bestiali.

E l'automobile sprizza ventagli di mota o solleva nuvole di polvere dentro cui s'impennano cavalli bradi, aombrano ancora bufali enormi rinnovando più fosche e più tragiche le apparizioni del mattino....

RAFFAELE CALZINI.



Ninfa: profili di merlature e di case sotto il mantello sgretolante dell'edera si vedono morire in uno specchio di acque senz'onde e senza trasparenze....

"LE PIÙ BELLE PAGINE„ di GIUSEPPE BARETTI, scelte da FERDINANDO MARTINI.



JOSHUA REYNOLDS. - Ritratto di Giuseppe Baretti.

Questo è il primo volume della raccolta: *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi*, diretta da Ugo Ojetti (editori Fratelli Treves). Ferdinando Martini, dopo avere scelte le pagine di questo suo autore prediletto, ha scritto una prefazione che sarà posta tra le sue più squisite pagine di critico. Parlando dell'uomo, dello scrittore, del polemista, ne giustifica, col senno garbato di cui egli è maestro, gli eccessi dei giudizii, anche quelli contro il Goldoni e contro il Voltaire, e rivendica il fiero amore del Baretti per l'Italia, il quale amore fu la prima ragione dell'inesorabile severità di lui verso tanti suoi contemporanei.

L'appendice divisa in quattro parti, la *Vita*, le *Opere*, gli *Aneddoti* e i *Giudizii* dei contemporanei sul Baretti, è di una lettura facile e piacevole, e presenta viva e in movimento la figura del grande scrittore piemontese.

Il ritratto che è a capo del volume e che qui ripubblichiamo, è stato dipinto da Joshua Reynolds nel 1774, o almeno in quell'anno esposto per la prima volta alla « Royal Academy », insieme ad altri dodici dipinti del Reynolds. Fu eseguito a Londra per commissione della signora Thrale, nella cui casa il Baretti, dal 1773 al 1776, fu precettore. Il Reynolds, che aveva viaggiato a lungo in Italia e sulla pittura italiana aveva scritto pagine memorabili, fu un amico fedele del Baretti, come del resto lo furono i più celebri artisti e scrittori di quel tempo, dal Johnson al Burke. Appena nel 1768 fu fondata la « Royal Academy » di Londra, egli volle che il Baretti vi assumesse l'incarico di segretario per la corrispondenza straniera.

Questo dipinto, di un'acutezza di psicologia tanto fonda ed originale, si trova accanto all'autoritratto di Sir Joshua Reynolds, a Londra, nella « Holland House », e non era finora mai stato fotografato. Le riproduzioni che se ne sono stampate, sono sempre state tratte da due stampe della fine del '700. La fotografia è stata eseguita apposta per questo volume, col gentile consenso della contessa d'Ilchester, proprietaria di « Holland House ».



Cronache. — LXXVIII.

Ferdinando Martini recidivo.
Due successi muliebri.

Il più limpido degli scrittori italiani, Ferdinando Martini, è pure un dicitore ammirabile. Che parli o che legga, lo si ascolta con gran godimento. E il pubblico milanese deve essere grato a Dario Niccodemi che del Martini ha saputo vincere la ritrosia — una ritrosia ch'egli giustifica col peso degli anni — è riuscito a farlo uscire per un giorno dal suo bell'eremo di Monsummano, una casa ch'è tutta una biblioteca preziosa, ed a condurlo al proscenio del Teatro Manzoni per discorrere di Giovanni Giraud, del suo teatro, e di quell'*Ajo nell'imbarazzo* che i comici dal Niccodemi diretti offrivano quella sera al pubblico nostro. Un lungo applauso ha salutato Ferdinando Martini al suo apparire, un applauso lunghissimo lo salutò alla fine del suo dire, costringendolo a ripresentarsi più e più volte fuor del velario. E, di vero, leggendo come pochi sanno leggere ad alta voce la sua prosa ch'è di quelle come pochi, oggi, sanno scriverne, egli aveva dato per più di mezz'ora ai suoi intenti ascoltatori una rara dolcezza. E l'applauso largito, ancor più che di omaggio e di consenso, era forse di gratitudine.

Del Conte Giovanni Giraud e del suo teatro, Ferdinando Martini ha detto tutto ciò che vi era da dire: che non è molto. Egli fu, sopratutto, forse esclusivamente, un uomo dalle buone intenzioni. Scomparso il Goldoni, il teatro italiano era caduto molto in basso: la fiaba insulsa e la farsaccia sbilenca. Il Giraud si disse, e volle dire al pubblico, che bisognava ritornare a Goldoni, cioè alla commedia di carattere. Questa fu la sua virtù. Ma le sue forze non furono pari alla bontà dei propositi. Troppo mediocri appajono oggi, a leggerle, le sue commedie, anche le migliori; e povere, scialbe, mal costrutte e punto divertenti se portate alla ribalta dagli attori dei giorni nostri. Si racconta che i Taddei, i Vestri, i Dondini furono dei «grandi» interpreti di un tal teatro; e non voglio metterlo in dubbio; ma mi domando se apparirebbero ancor tali, oggi, dinanzi ad una delle nostre platee, e se riuscirebbero a interessare e a divertire non un manipolo di innamorati e di studiosi del teatro, ma una folla di spettatori. Certo è che gli attori attuali non sono «intonati» per un tal genere di musica; e, morto Ermete Novelli, non vedo chi altri — e soprattutto qual nucleo di attori — saprebbe interpretare efficacemente, col colore del tempo, i teatri del Giraud e del Gherardi, e neppur del Goldoni, ch'è tanto più vecchio degli altri, ma è pur tanto giovane, ed a noi, perchè eterno, tanto vicino.

Ferdinando Martini ha detta la verità sul conto del Giraud e del suo teatro, e infiorando il suo dire col racconto di aneddoti divertenti e gustosi, ha fatto rapidamente la storia del teatro italiano nella prima metà del secolo decimonono. Ma il suo discorso fu ancor più interessante laddove volle scusarsi di aver detto, or sono trent'anni, che non esiste un teatro italiano, che il teatro italiano ha ancóra da nascere. Lo aprì, anzi, il suo discorso, con quel chiedere scusa. Disse che, insomma, quella frase — rimasta famosa, e che gli è da trent'anni rimproverata — non era stata che una *boutade* lanciata nel fervore di una polemica, e che non bisognava prenderla alla lettera. «Ammetto — egli spiegò — che la scena italiana possiede molte belle commedie; ma un vero e proprio teatro italiano non c'è perchè ha dovuto subire troppe soluzioni di continuità. Vedete: quarant'anni dal Goldoni al Giraud, altri quaranta dal Giraud al Giacometti....» Ecco, osserviamo, anzitutto, che il conto è un po' grosso, e starebbe a dimostrare che il Martini non è buon matematico quant'è buon letterato. Poichè il Goldoni morì nel '793, ottant'anni dopo eravamo quasi al 1880; e nell' 880, altro che Giacometti! stava già per scomparire — a non citarne che uno — Paolo Ferrari. Ma poco importa: il ragionamento un po' arzigogolato e forse troppo sottile del Martini, ma detto squisitamente e in una forma deliziosa, corre ugualmente. Corre, se si deve ammettere che il valore di un teatro proviene dalla quantità e dalla continuità della produzione, più che dalla qualità. Chè se si dovesse ammettere il contrario.... sarei tratto a dirne una ancóra più grossa di quella che al Martini ha causati tanti guai, e della quale, tra il serio e il faceto, egli ha chiesto scusa sere or sono; questa: che un teatro italiano c'è, ma non vale quello di altri paesi. — E si salvi chi può!

Nell'agosto scorso Ferdinando Martini compiva il suo ottantesimo anno, e fu da tutta l'Italia degnamente festeggiato. A me che gli avevo inviato il mio augurio affettuoso egli volle molto cortesemente rispondere. Ricopio un brano della sua lettera: *«Io vi seguo nella vostra opera di critico.* (Bontà del Maestro che volle chiamar *critico* un modesto *cronacajolo.) Leggo le vostre Cronache: e leggendole mi vien fatto di chiedermi in che cosa noi dissentiamo. «Il teatro italiano ha ancóra da nascere» fu uno sdegnoso scatto iperbolico; ma non mi pare che ai giorni che corrono, salvo infrequenti eccezioni, ci sieno forniti argomenti per crederlo sano, rigoglioso, robusto.»* — Non ho risposto, allora, a Ferdinando Martini, e gli rispondo oggi: non dissentiamo in nulla; siamo perfettamente d'accordo.



Francesca Agnetta. *(Fot Badodi.)*

E, ancóra una volta, si salvi chi può!

❦

Il femminismo fa breccia sulle nostre scene. In otto giorni abbiamo avuto due successi femminili. Dialettali, ma femminili. La signorina Giuseppina Ferioli ha fatto applaudire *Ona tösa de giudizi*, tre atti in dialetto milanese recitati dalla compagnia «La Lombarda», e la signora Francesca Agnetta ha vista coperta di plausi *Tuppi tuppi*, commedia pure in tre atti recitata da Angelo Musco. Successi lieti, ed entrambi meritati. Sono due commedie che hanno dei punti di contatto, dirò meglio, di affinità, perchè entrambe semplici nell'invenzione, piane e corrette nella condotta, felici nella dipintura dei caratteri; e hanno un uguale difetto: un po' troppo lunghe e stiracchiate in qualche scena; cosicchè un medesimo forbicione dovrebb'essere usato per entrambe, allo scopo di accorciarle, di alleggerirle qua e là, di snellirle.

Narra la signorina Ferioli di una ragazza trentenne, rimasta orfana e povera giovanissima, e che a furia di lavoro e di bravura è divenuta una sarta di grido, si è fatta una situazione solida e indipendente. E tre spasimanti le stanno d'attorno, tre tipi un po' ridicoli, che l'autrice ha dipinti con tocchi felici. Ma poi arriva un quarto, un giovane medico condotto, ch'ella conobbe quand'era giovanissima e lui era un ragazzo. Vecchi amici, dunque. E quei tre tipi fanno inconsciamente da «allumeurs». Si comincia, tra i due giovani, con un bacio dato per stizza — graziosissimo — e si finisce con un bacio appassionato che condurrà dinanzi al sindaco. — Commedia divertente, piena di sapore, bene architettata da un'autrice che — lo si vede — va facendosi sempre più esperta, e che ha bisogno soltanto, l'ho detto, di essere snellita, se già non lo fu dopo la prima rappresentazione. È ottimamente recitata dai comici della «Lombarda».

Tuppi tuppi è un titolo simbolico. «Tuppi tuppi, sta 'ca Don Antonino?» è in Sicilia un giocherello da bimbi. Si mettono i pugni l'uno sull'altro, da parecchi seduti in tondo, come a formare i piani di una casa. E si bussa al primo piano. «Sta qui Don Antonino?» — «No, più su!» E si sale, recitando una tiritèra. — Chi rifà il gioco, nella commedia, è il prof. Biuso, con una nipotina diciottenne, Cristina, ch'è tutta la sua adorazione. Vive per lei sola, per rifarle una fortuna, e vederla ben accasata, col giovinotto che — egli lo sa — ella ama segretamente. E ripete il gioco non per chiedere se «sta 'ca Don Antonino» ma se stanno lì il cuore, la pace, l'amore.

Perchè sì, bisogna ch'egli rifaccia una fortuna a Cristina. Suo genero e la seconda moglie di lui — che sostituì la mamma di Cristina, e ch'egli si tenne in casa — lo hanno mandato quasi in malora. Ora vorrebbero fargli vendere l'ultimo pezzo di terra che gli rimane, per un boccon di pane. Ma quello non lo vuol vendere. A qualunque prezzo. È tutto sassi e sterpi; ma egli sa che sotto, nel profondo, c'è una vena d'acqua. E se ci fossero i denari per scavare, per cercare, e far zampillare l'acqua, si ridiventerebbe ricchi. Nessuno gli crede; ma lui è convinto, e si lascia dare del pazzo, e non cede. — Un bel giorno, il mandatario di una società potente si presenta: la società darà il denaro occorrente alle ricerche e agli scavi; e i profitti saranno divisi a metà se l'acqua sarà trovata. E l'acqua si trova, ed è la ricchezza; e Cristina può sposare il suo innamorato. — Ma, ahimè, con la ricchezza vengono i guai. Maggiore di tutti questo: il giovane marito di Cristina, dopo qualche anno di matrimonio, sazio della moglie, si fa un'amante in città, dov'egli si reca sovente per affari. Cristina scopre l'intrigo, si dispera e parla di morire. Ma il vecchio professore veglia e provvede. Egli parla al giovinotto, e gli parla così bene, con tanto cuore, con tanto affetto, con tanta pietà che.... tuppi tuppi.... si trova un'altr'acqua, buona, sana, rigeneratrice: le lagrime. Il giovinotto riconosce il suo errore, se ne pente, si converte. E Cristina sarà per sempre felice. Ora il vecchio professore può morire contento.

Commedia semplice, l'ho detto, piena di grazia, che il pubblico ha gustata ed ha applaudita con convinzione e con calore. Va sfrondata qua e là, non altro. E il Musco ha recitato da par suo, come sempre, e i suoi comici lo hanno secondato ottimamente. Le donne, specialmente, si son fatte onore.

6 dicembre.

Emmepì.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Una seduta del Consiglio dell'Esercito.
Da sinistra a destra: Generali Grazioli, Morrone, Badoglio, Giardino, on. Gasparotto, ministro della guerra, generale Pecori Giraldi, Caviglia, Tassoni, Ponzio, Bonzani.



Il nuovo ambasciatore d'Inghilterra a Roma Sir Ronald Graham.



I due noti comunisti italiani Sacco e Vanzetti condannati a morte dai tribunali degli S. U. d'America.



La Principessa Jolanda all'Ippodromo dei Parioli a Roma.



L'ex Gran Visir Said Halim Bey, assassinato a Roma il 6 dicembre.



I funerali del Governatore De Martino a Bengasi. *(Fot. Nascia.)*

LA REGIA NAVE "LIBIA„ IN CALIFORNIA.



Il « Libia » giunge a Monterey (California) il 3 novembre, circondato da tutti i battelli italiani del porto.



Il comandante del « Libia » con le signorine italiane di Monterey.

Il R. Esploratore *Libia*, del cui viaggio d'esplorazione ci siamo occupati nel numero del 20 novembre, riproducendo le fotografie della sosta fatta a Guayaquil (Ecuador), è giunto, proseguendo nel suo viaggio, a San Francisco di California il 3 novembre. A Monterey all'ingresso della *Golden Gate*, tutti i battelli italiani del porto vennero incontro alla bella nave nostra con i maggiorenti della grande e florida colonia italiana tra cui un buon numero di graziose signore e signorine che portavano un omaggio floreale al comandante. Dopo una sosta a San Francisco, il *Libia* proseguirà nella sua crocera attraverso il Pacifico, verso le Filippine, il Giappone e la Cina.

PER RICORDARE LA VITTORIA E GLI EROI.



Arona: Inaugurazione del monumento ai caduti, alla presenza dell'on. Falcioni.



Il monumento ai caduti d'Arona, dello scult. O. Pozzi.



Ai caduti di Marchirolo (Como), scult. E. Pellini.



Il monumento a Tullo Morgagni, vittima del disastro aviatorio di Verona, al Cimitero Monumentale di Milano (arch. Biffoli, epigrafe di Mussolini). *(Fot. V. Aragozzini).*



Ai caduti dell'8.° e 44.° Regg. Art. da Campagna.



Ai caduti di Gaiarine (Treviso), scult. Celotti.



Monumento ai caduti di Bonate Sotto (Bergamo).



Monumento ai caduti di Teriasca Canepa (Recco).

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione e fine, vedi N. 49 a pag. 647.)

VIII.

Mimma capì che Santino la evitava, ma capì anche che non evitava lei sola. Casa Girotto non lo interessava più. Parve tranquilla. Credette veramente di non aver più nulla da dire a quel ragazzo; nè a lui nè ad altri. Le faceva pena il signor conte, seduto sulla poltrona con le grucce accanto, malato e abbandonato da tutti; ma sentiva che non avrebbe avuto il coraggio di rivederlo, di dirgli una parola di conforto. Aveva solo il desiderio di partire, di ricominciare la vita. Una vita ignota fra ignoti.

Sapeva, in fondo, qual'era questa vita: la vita di una maestrina in campagna, fra contadini e animali, fra casupole e stalle. Sapeva chi erano questi ignoti: erano dei bimbi. Bisognava imparare ad amare i bimbi dei contadini, i bimbi poveri, i bimbi scalzi, i bimbi che non capiscono, che soffrono a capire. Bisognava diventar donna per questo. Ma doveva anche prepararsi a difendere la sua giovinezza da chi l'avrebbe certamente derisa: dagli scolari troppo grandi, dai parenti troppo vigili, dalle mamme astute e bizzarre, da un sindaco, da un parroco, da un passante qualsiasi. Ella sapeva bene che poteva non temere la sua solitudine; ma doveva armarla di fierezza. E si sentiva così disarmata!

Non lesse più nella sua stanzetta il libro di preghiere che le aveva lasciato la mamma, non pregò più, non pianse. Pianse soltanto quando le giunse la nomina di maestra supplente alla Coccolia. Pianse perchè era troppo sola, con quel foglio di nomina, senza mamma e senza Santino. Pianse perchè Santino non poteva leggere quel foglio. Non senza orgoglio, ella avrebbe voluto dirgli nella stanzetta dove egli era entrato senza chiedere il permesso, dove l'aveva perfino baciata (e non se ne ricordava): «Leggi! Leggi!» Santino avrebbe letto, sì, con un certo interesse, come un tempo aveva letto un compito di scuola della sua piccola amica. Questo, solo questo avrebbe voluto Mimma prima di partire; e una parola d'addio. Ma Santino non sapeva nulla. Come avvertirlo?

Mimma esitò, rimproverandosi di esitare, fino all'ultimo giorno. Riempì delle sue cose e del suo piccolo corredo il vecchio baule ch'era stato per tanti anni nel solaio del convitto; e una voce interiore le diceva che non avrebbe più riveduto Santino e non gli avrebbe più riparlato. Era alla finestra quando il pesante cassone scese le scale della loggia sulle spalle del barrocciaio: aspettò che il barroccio, sul quale il cassone fu caricato, entrasse con gran fragore sotto l'androne e uscisse poi nella via. In quel momento alzò la testa e guardò le finestre di faccia. Santino era alla finestra del guardaroba. Non fece in tempo a ritrarsi. Mimma gli sorrise e gli fece un gesto per indicargli la loggia. S'incontrarono poi sulla loggia.

— Sono sfacciata, — gli disse Mimma senza dargli la mano, — ma non importa. Non sarei stata sfacciata se tu non avessi avuto la curiosità di veder partire il mio baule. Debbo parlarti. Vuoi ascoltarmi, Santino?

— Adesso? Qui?

— Non qui e non adesso. Stasera, fra le sei e le sei e mezza. Va bene? Dove? All'Ippodromo? Ti va l'Ippodromo?

Santino accettò senza rispondere. Ella disse: «A stasera» e rientrò in casa senza salutarlo. Era stupita di ciò che aveva fatto, di ciò ch'era avvenuto rapidamente e inaspettatamente tra loro. La frase con la quale aveva voluto scusarsi le pareva felicissima: felicissima l'allusione alla curiosità di Santino che le aveva dato il coraggio di far quel gesto alla finestra e di parlar sulla loggia. Ma la sbigottiva il pensiero dell'appuntamento. Un vero e proprio appuntamento, fra le sei e le sei e mezzo, all'Ippodromo, e cioè in un viale quasi deserto, quasi buio.... E guardò il cielo per cercarvi un indizio di luna.

La luna c'era, bellissima, e pareva illuminasse l'Ippodromo e l'arco del viale, dal mezzo del cielo, lasciando in ombra il resto della città silenziosa come a notte alta. Mimma giunse troppo presto e attese fra i primi alberi, verso la barriera. Attese, calma. Pensò ch'egli non venisse, che un amico lo trattenesse in un caffè di Palserrato, e non se ne dolse. Le pareva di non aver nulla da dirgli, se non forse quella parola d'addio che si pronunzia sempre all'ultimo momento, che anzi si butta là quando non si sa più cosa dire. C'era, nelle sue esitazioni e nella sua stessa sicurezza, alcunchè di puerile che le arrossava dolcemente le guance e la faceva anche sorridere in quei pochi minuti d'attesa.

Quando le parve che qualcuno si avvicinasse (riconobbe l'ombra di lui) chiamò quasi gaiamente:

— Santino!

— Mimma! — rispose il ragazzo a voce più bassa, avvicinandosi cauto.

Tutti e due provavano una certa gioia a ritrovarsi in quel viale deserto, sotto la luna, venuti da opposte parti per una quasi fanciullesca finzione.

— Santino, — disse lei per lodarlo, — sei in perfetto orario e ti ringrazio. Vieni con me.

Egli le si mise al fianco e la seguì. Camminarono nel bel viale in curva verso Porta Nuova senza parlarsi; ma a metà viale si fermarono e guardarono insieme verso l'Ippodromo, verso la città silenziosa da cui i due fanciulli parevano usciti per ritrovarsi e per amarsi.

La luna era bellissima. Nel gran cielo sereno che si abbassava sulla città supina, la luna era luminosissima e grande. Un ricco alone la circondava come di un merletto diafano che sfumava agli orli in un pallor quasi roseo; e raffigurava una rosa di cui la luna lucente fosse il gran cuore. Tutte le cose e le forme delle cose, alberi e case, chiese e campanili, erano luminose e precise nel silenzio lunare. L'arco dell'Ippodromo aveva una curva più dolce e i vecchi tigli una più serena e forse pensosa immobilità. Mimma e Santino vedevano dirimpetto, come se la guardassero per la prima volta, la loggia dell'antico giardino dei Portuensi, la loggetta lombardesca a cui la luna dava una più candida grazia di ricamo, una più raffinata snellezza là dove il marmo s'alleggeriva traforandosi; poi appariva la cupola ottagona di Santa Maria di Porto e l'abside macchiata e circondata dai tigli.

— Domani parti? — domandò lui d'improvviso.

— Domani parto. Nessuno m'accompagnerà al trenino. Voglio essere sola.

— Parti con la tramvia anche questa volta?

Mimma sorrise dolcemente come se dicesse: «È il mio destino». Riprese:

— Non so neanch'io perchè ti ho chiamato. Forse perchè mi spiaceva di lasciarti con l'impressione cattiva di quella sera, quando ci parlammo fuori di Porta Sisi. Io parto domani; tu partirai fra un mese. Io vado in una campagna fra poveri contadini; tu vai a Roma, nella grande città. Gli anni del collegio sono finiti, comincia per noi la vera vita, e la vera vita, Santino, ci divide. Non so se c'incontreremo più, ma è certo che ormai la nostra fanciullezza finisce. Sai? Mi par che finisca proprio stasera!

Santino, involontariamente, sorrise.

— Sì, caro, finisce stasera, nel viale dell'Ippodromo. Credi che sia uno scherzo? Pensaci, Santino, e ti convincerai che domani noi non saremo più due fanciulli, ma un uomo.... e una donna. Se c'incontrassimo dovremmo darci del lei. Io dovrei chiamarti signor Santino e tu dovresti chiamarmi signorina. Ma forse non c'incontreremo.

— Non c'incontreremo? Perchè?

— Perchè io non tornerò a casa nelle vacanze. Resterò in campagna o raggiungerò una mia amica di collegio, un'istitutrice, che presto sarà una maestrina come me. E se tornassi a casa per un giorno o due, come potrei vederti se mio padre cambierà casa a novembre? Tu sai che mio padre ha comprato una casa vicino al Candiano dove ha il suo ufficio. Io abiterò per quei due o tre giorni così lontano da voi che state a Porta Sisi; e noi non ci potremo dare un appuntamento nel viale dell'Ippodromo!

— E allora? — chiese Santino senza neppur sapere perchè faceva questa domanda.

— E allora.... — disse la fanciulla aprendo le braccia.

Ma non parlò. Si capiva ch'ella soffriva ad ammettere che non c'era più nulla da dire e che il colloquio, voluto da lei la sera prima della sua partenza, era inutile. Gli occhi di lei si fissarono ancora sulla loggetta lombardesca, che le parve più lontana e più piccola; poi si volsero a destra e riconobbero il tondo campanile di Sant'Apollinare Nuovo, più lontano, quasi sfumato; e ne distinsero a poco a poco le bifore. Allora Santino, con un lieve sorriso, le indicò un altro campanile, più a destra: era il campanile a cuspide di San Giovanni Evangelista le cui mattonelle verdi luccicavano fredde nel chiaror diffuso della luna. Suonò l'orologio di piazza, suonò la campana del Duomo che parve coi suoi doppi larghi e metallici distruggere il velo delicato del silenzio. Poi suonò, dolcemente, malinconicamente, la campanella dell'ospizio di Santa Chiara per la cena dei vecchi. Infine suonò la campana di San Giovanni Evangelista; e Mimma si volse ancora a guardare il campanile aguzzo sussultando. La campana singhiozzava. Ella riconobbe il suono lungo, angoscioso, soffocato come un singhiozzo; riconobbe la voce quasi umana del bronzo fuso dall'antico pellegrino sassone nel quale eran cadute le lacrime della figliuola innamorata. Mimma chinò la testa per piangere segretamente.

— E allora? — ripetè Santino tranquillo appoggiandosi a un albero.

— Niente, niente, — esclamò la fanciulla angosciata aprendo le braccia. — Non ho niente da dire. Se tu mi volessi bene come una volta, non avrei niente da dire lo stesso. Ho fatto male a chiamarti qui? Ho fatto male. Potevamo salutarci sulla loggia, potevamo non salutarci. Ora, giacchè siamo qui, salutiamoci. Addio, Santino.

— Ma no, ma no. Abbi pazienza. Io non t'ho detto nulla che ti dipiaccia. Che cosa t'ho detto?

— Non importa. Addio, Santino. Senti la campana di San Giovanni Evangelista? Non puoi credere quanto male mi faccia questa campana!

— Perchè?

— Ma perchè sono una sciocca!

Mimma guardò ancora il campanile aguzzo che luccicava nel chiaror diffuso della luna. I suoi occhi, ch'erano pieni di lacrime, avrebbero voluto veder veramente la campana che singhiozzava. Era la campana che singhiozzava o era la figliuola dell'antico pellegrino? Mimma fu scossa da un brivido lungo. La leggenda le era parsa verità. Le era parso che quel suono doloroso di campana annunziante la sera e la notte fosse veramente la voce della fanciulla infelice e che la fanciulla del trecento si rivolgesse a lei che soffriva come a una piccola sorella incontrata finalmente lungo il cammino dei secoli.

E ora, al suono di quella campana, i due fanciulli rifacevano il viale verso la barriera per ritornare a casa. Istintivamente si tenevano per mano; ma non erano più due fanciulli, perchè lui aveva perduto la sua innocenza e il suo pudore e, come un tempo suo padre, come tutti gli uomini forse, aveva accettato un compromesso fra il bene e il male, e lei aveva respinto quel compromesso con sacrificio di sè stessa soffrendo già per una delusione d'amore.

— Ah no! — disse Mimma liberando la sua mano quando gli alberi finirono. — Ora basta. Ora bisogna separarci!

— Perchè, Mimma, se dobbiamo fare la stessa strada, — rispose Santino.

— Rifacciamo la stessa strada, — consentì Mimma asciugandosi gli occhi. — Ma non teniamoci per mano.

Camminarono in città senza parlarsi. Solo, in una viuzza solitaria e semibuia, Mimma si fermò un momento per fargli una raccomandazione:

— D'ora in poi io ti chiamerò signor Santino e tu mi chiamerai signorina. E' ci daremo del lei. Ricordati bene!

Si fermò ancora a pochi passi da casa.

— Non possiamo entrare insieme. Uno di noi bisogna che aspetti prima d'entrare. Vado avanti io?

Gli tese la mano, indifferente, senza sorridere. Egli la strinse quasi a malincuore.

— Buona sera, signor Santino.

— Buona sera, signorina.

E non s'incontrarono più.

FINE.

MARINO MORETTI.



1



2

L'ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO DELLE COMPAGNIE DEL GRUPPO "NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"

N·G·I GENOVA

GLI UFFICI DI CAIRO (1) ALESSANDRIA (EGITTO) (2) E COSTANTINOPOLI (3)



3

QUALCHE CENNO SULL'OPERA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

La storia dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni in questo primo periodo della sua esistenza, che pure non ha ancora raggiunto il decennio, si potrebbe riassumere in questa semplice ma confortevole formula: un'evoluzione ininterrotta verso un bene migliore. E l'inizio di tale evoluzione fu duro anzi che no perchè sino alla creazione dell'Istituto Nazionale non si era ancora giunti in Europa all'istituzione per legge statale di un ente di diritto pubblico cui fosse attribuito l'esercizio delle assicurazioni private. Le difficoltà create dalle opposizioni degli interessi colpiti dal divieto imposto alle imprese private così nazionali come straniere di continuare l'esercizio delle assicuraziodi sulla vita dopo trascorso un decennio (che si chiude col prossimo anno), doveva rendere naturalmente impervio e malagevole il muovere dei primi passi lungo il cammino tracciato.

Si asseriva allora come fossero «persino minacciate complicazioni internazionali». Ma tutte le difficoltà furono sormontate, tutti i nodi complicati furono sciolti e si può ben dire, nell'esame di quanto posteriormente si svolse e si va svolgendo, anzi diremo «evolvendo» tuttora, che la legge del 4 aprile 1912 con la quale l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni era creato, fu una legge divinatrice dei nuovi tempi e aprì la via a riforme ancora più ampie e complesse nell'azione dello Stato in riguardo alla vita economica della Nazione.

Chi avrebbe supposto che, scoppiata la guerra, un Istituto creato per tutelare e sviluppare la previdenza privata, potesse riuscire un così valido cooperatore per gl'interessi supremi del Tesoro dello Stato?

Eppure così fù. Lanciati i prestiti nazionali per soccorrere col danaro privato e messo a buon interesse, alle ingenti spese che la guerra imponeva, l'Istituto Nazionale soccorso non solo col rinvestimento dei propri capitali in quei prestiti e non in lieve misura, ma col coordinare ai prestiti stessi forme speciali di assicurazioni miste a premi modesti ed a brevi scadenze che, chiamando a sè una quantità enorme di assicurati, oltre ad aiutar lo smaltimento delle cartelle fruttifere d'ogni singolo prestito, riuscivano anche allo scopo di diffondere largamente e dovunque, in tutte le classi e nei più piccoli centri, l'idea del risparmio traverso alla forma assicurativa; atto di previdenza sociale che nella sua suprema finalità col bene delle singole famiglie riesce al bene generale della compagnia sociale di cui una Nazione è formata.

L'anno di preparazione alla guerra fu anche per l'Istituto un anno di preparazione alla sua sollecita evoluzione; quindi è che oltre al concorso ai prestiti al quale abbiamo ora accennato, l'Istituto Nazionale potè avere incarico di esercitare la gestione speciale dei rischi di guerra in navigazione per la quale la sua preparazione era stata perfetta. La cessazione delle ostilità, permettendo la chiusura definitiva di conti di una tale gestione, fece conoscere che l'utile complessivo portato su tal capo al Tesoro dello Stato ascese alla cifra non indifferente di L. 719 970 379,52.

E questa gestione nulla aveva a vedere con la forma precipua di assicurazione per la quale l'Istituto era stato creato e che intanto andava d'anno in anno meravigliosamente progredendo in mezzo al generale consenso, tanto che in poco tempo i capitali assicurati raggiunsero i due miliardi, e poi raggiunsero e superarono i tre, e i premi annualmente pagati, i quali dal 1913, primo anno d'eserciziopartirono da una base di 34 590 605,55, nel 1917 salirono a 44 404 274,55, nel 1919 — ultimo anno della guerra — toccarono la rispettabile cifra di 94 849 100,54 e per l'anno che ora si chiude, dai fatti conteggi, si prevede, che essi arriveranno a circa 155 milioni.

E se queste cifre sono l'indice del buon cammino di questo nostro massimo Istituto di previdenza, sono più anche quelle della evoluta coscienza del popolo che ha fatto suo il dogma dell'individuale responsabilità verso coloro che nella vita ci appartengono e ci sono cari. Due indici che si concatenano e che sono insieme e reciprocamente l'uno causa e conseguenza dell'altro.

Fra le geniali iniziative poi che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, prescindendo dallo scopo assoluto della sua legale istituzione, ossia la previdenza dell'alea cui porre inevitabilmente la vita umana ha preso durante e dopo la guerra nuove vie ove traspira lo spirito di alto e fervido patriottismo che ne anima le idee e ne feconda la messa in alto, una non certo trascurabile ci è gradito ricordare, e cioè quella della istituzione di speciali polizze dotali, totalmente gratuite, emesse a prò di fanciulle orfane povere del Trentino e della Venezia Giulia: omaggio insieme ai nostri concittadini delle nuove provincie redente e riconoscenza verso la memoria di chi ha tutto sofferto per cooperare alla definitiva unità della patria.

Le cerimonie per l'assegnazione di tali polizze gratuite si sono svolte nelle terre redente, dove le autorità locali dei singoli comuni avevano indicata la misera esistenza di coloro che si trovavano nelle volute condizioni per concorrere al possesso della polizza liberamente elargita dall'Istituto Nazionale. A seconda dell'entità della popolazione di ciascun comune, venne designato un dato numero di orfane e quindi si estrassero a sorte quelle tante che avrebbero dovuto usufruire del patriottico omaggio E tale cerimonia finale, come ne hanno riferito i giornali locali delle varie provincie redente, è stata solenne e si è svolta alla presenza dei cittadini nonchè sotto la sorveglianza delle locali autorità e l'assistenza della Direzione Generale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Il che ha pur concorso a far sì che anche gli ignari prendessero conoscenza nelle terre redente alla nostra patria, dell'esistenza di questa per loro nuova istituzione statale, la quale si fa propagatrice della più saggia previdenza, per il progresso economico e sociale della Nazione.

NECROLOGIO

Dopo lunga e penosa malattia si è spento in Roma, il 1° dicembre, il barone senatore Giorgio Sonnino, unico fratello dell'ex-ministro Sidney Sonnino.

Egli era nato nel febbraio 1844 ad Alessandria d'Egitto. Fece i suoi studi all'Università di Pisa, laureandosi in Scienze.

Giovane ancora di anni, ma ricco di esperienza amministrativa, fu per un decennio sindaco del Comune di San Miniato e rimise in ottimo assetto le finanze del Comune, pur facendo eseguire lavori di abbellimento, quali il piazzale per le fiere e la passeggiata pubblica.

Nel 1876 entrò in Parlamento come rappresentante del collegio di San Miniato: fu deputato per tre legislature e pronunciò alla Camera notevoli discorsi specialmente su questioni finanziarie. Nel 1886 venne nominato senatore e anche nel Senato intervenne spesso autorevolmente nelle discussioni sui bilanci.

Fra le sue pubblicazioni ricorderemo le seguenti: 1. *Dell'acido borico e dei Soffioni Travatesi.* — 2. *Studio sulla legge comunale e provinciale.* — 3. *Il Catasto ed il progetto di legge per la perequazione fondiaria.* — 4. *Sull'opportunità di coadiuvare le forze conservatrici.* — 5. *L'Alta Corte.* — 6. *L'Education Bill e la Camera dei Lords.*

Appassionato per l'Africa, vi fece vari viaggi e molto si interessò alla Colonia Eritrea, sulla quale pubblicò il suo «Discorso sul progetto di legge dell'ordinamento della Colonia Eritrea» e un «Utile provvedimento per il progresso della Colonia Eritrea».

All'infuori dell'arringo parlamentare, dedicò la più gran parte della sua attività all'agricoltura, e le sue due fattorie si possono citare come modello. Fu tra i primi a coltivare in Italia il tabacco.

Nel 1908, poichè la Capitale d'Italia mancava di un Giardino zoologico che servisse anche allo studio della gioventù, ispirandosi all'esempio delle altre grandi capitali si dedicò, con quell'alacrità che metteva in tutte le iniziative, alla ricerca dei capitali necessari per formare una società dalla quale sorse il Giardino zoologico di Roma. Ed Egli ne fu il primo presidente. Ora, secondo i suoi desideri, il Giardino zoologico è passato al Comune di Roma, ma il nome del barone Giorgio Sonnino rimane unito a quella bell'opera.

Fu questore del Senato, ed in Senato era amato da tutti per il suo spirito arguto e la sua giovialità.

Molto amante del giuoco degli scacchi, lo introdusse nel Club del Senato e tutti i giorni faceva lunghe partite col duca Caetani o coll'on. Scialoja. Ed ora, che da vari anni colpito da paralisi, non poteva più andare al Senato, continuava ogni giorno a far la sua partita in casa con colleghi ed amici.

Nel 1911, alla prima seduta dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, cadde e si ruppe una gamba. Rimasto sofferente per quell'accidente, si ritirò dalla vita attiva: però continuò più che potè ad assistere alle sedute nel Senato. Ma nel 1914, colpito da paralisi, dovette rinunziare completamente alla vita politica.



† Conte FILIPPO GRIMANI.

Venezia ha perduto uno dei suoi cittadini più benemeriti, il conte *Filippo Grimani*. Da qualche tempo malato, egli è morto a Roma il 5 dicembre. Era nato nella sua Venezia nel maggio 1850 da antica, dogale famiglia. Studiò leggi a Padova, ma poco esercitò la professione legale. Si dedicò alle amministrazioni locali; fu, appena venticinquenne, consigliere comunale di Mirano, di cui nel 1889 divenne sindaco; quattro anni dopo fu eletto consigliere comunale di Venezia; poi, riuscita prevalente l'alleanza moderata-clericale, egli ne fu per lunghi anni il maggiore rappresentante come pro-sindaco, poi come sindaco, nel 1898, succedendo al conte Serego degli Alighieri, morto allora dopo lunga malattia. Il sindacato del conte Grimani durò ben venticinque anni, e cotesto gentiluomo, mite ed appassionato insieme, modesto ed alacre, signore e popolare, fece quanto più mai fu possibile di bene alla cara Venezia, e per tali sue benemerenze fu chiamato a far parte del Senato del Regno. Portò la sua operosità anche nel campo dell'arte, ed era ancora attualmente presidente della Biennale Artistica.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

La Casa della Foresta.

Lo scrittore stiriano Pietro Rosegger morì, or sono pochi anni, nel pieno della guerra. Ma non solo per il fragore delle cannonate che allora si scambiavano italiani e austriaci, la sua morte passò quasi sotto silenzio in Italia. Gli è che in Italia poco o nulla si conosceva di lui e dell'opera sua. Adesso, finalmente, qualche cosa ne veniamo a sapere. E si deve, questa simpatica conoscenza, ad un grande curioso di letterature straniere e infaticabile e fine traduttore, Silvio Spaventa Filippi; il quale, col suo buon fiuto, ha annusato anche il Rosegger; e proprio negli anni di guerra, quando era così difficile aver libri in lingua tedesca, fece e disse tanto da procurarsi tutti i cinquanta volumi dello stiriano, e li lesse, e tra quelli scelse il libro che ci presenta ora ottimamente tradotto: *La Casa della Foresta* (Milano, Treves, 2 vol., L. 10).

Rosegger ha una strana storia, e se la sua opera è interessante, non meno interessante è la sua vita. Figlio di contadini, fu nell'infanzia pastore, bovaro e sarto di campagna. Nel suo paesello d'Alpel, sper-

duto fra i monti della Stiria, pascolava le pecore e le capre paterne, e intanto, col suo cervellino sempre in subbuglio, fantasticava. Decisamente, il pastorello ne aveva un buon ramo di quella bella pazzia che non guarda dove spunta ed anche d'un pastore può fare un poeta. Il ramo crebbe e mise foglie; ma ci volle tempo e fortuna. Quando la fortuna non era ancora venuta, Pietro s'ingegnava. Leggeva tutta la carta stampata che gli veniva sotto mano: libri popolari, letture pie, e ascoltava attento ogni favola, e sul prato, mentre le bestie pascolavano, si metteva a gambe aperte, col capo in giù, per ammirare il cielo e i monti, che in quella positura gli apparivano più splendidi e coloriti.

Un giorno s'accodò come apprendista ad un sartore girovago, che andava di casa in casa, il metro e gli aghi e le forbici in tasca, a rimpannucciare a domicilio i bifolchi della valle. Quella vita errabonda temprò, in lui, l'artista. Era un piccolo mondo, ma in piccolo era il mondo. Di casa in casa, variavano i tipi, i caratteri, le gaie e tristi vicende che compongono la breve favola umana; ed egli osservava e riteneva ogni cosa. Fu, com'egli dice, la sua scuola superiore: il corso pratico. Quanto al corso teorico, ne abbiamo già data un'idea: lo compieva alla ventura, con tutto ciò che di scritto il ragazzo poteva trovare in quel villaggio d'analfabeti. Magra prebenda. Ma una volta gli capitò il destro di fare una scorpacciata. Tornò ad Alpel per le vacanze uno studente che frequentava il seminario di Graz. Al seminarista piacevano tanto le ciliege e giusto quell'anno il ciliegio dell'orto di Pietro era pieno zeppo di grazia di Dio. Ed egli fece questo patto col seminarista: «Tu mi dai da leggere i tuoi libri, ed io ti lascio andare sull'albero e rimpinzarti a crepapancia». Quando le ciliege furono tutte finite, lo studente si riprese i suoi libri e se ne tornò a Graz, lasciando a Pietro per soprammercato una scatola di colori, ma senza pennelli. Allora Pietro si tagliò un ciuffetto di capelli, lo legò ad una bacchettina e con quell'arnese si diede a colorire immagini di santi, che andavano a ruba fra i montanari di Alpel, e ancor oggi se ne trovano nelle loro case.

S'ingegnava. Poi venne la fortuna. Il direttore d'un giornale di Graz ebbe fra mano certi suoi scartafacci e gli parve d'avere scoperto uno scrittore. Lo chiamò, gli prese le cose che aveva lette, altre glie ne fece comporre, le pubblicò, e la fama di Rosegger fu fatta. Ma uscito dai suoi monti, divenuto celebre e in patria popolare, dei suoi monti, della sua umile infanzia non si scordò mai. La riandò nei libri che scrisse, e specialmente ne *La Casa della Foresta* che è appunto, senza continuità, episodio per episodio, come gli tornavano a mente — uomini e cose, sogni passioni amori dolori letizie, tutto ciò che aveva sentito e sofferto nel suo cuore di fanciullo, tutto ciò che aveva udito e veduto ne' suoi pellegrinaggi di sartorello — il racconto di quegli anni lontani.

È da quella sua casa, sul limitare della gran foresta d'abeti: è di là che muove la sua fantasia e la sua osservazione del mondo incomincia. Ecco suo padre, gran buon uomo, ma pronto a brandire, quando Pietro glie ne faceva una delle solite, la temuta bacchetta di betulla; e sua madre, cara immagine di mamma e viva sorgente d'ogni tenerezza nei ricordi del novelliere; e la nonna che, a vespro, per richiamare dai pascoli al focolare il nipotino si cacciava due dita in bocca e metteva certi fischi così sibilanti che la vallata ne rintronava. Ecco l'abete ischeletrito dal fulmine sul quale suo nonno, una notte, s'arrampicò per salvarsi da un branco di lupi, e vi stette ore ed ore, tra la grandine e i baleni che venivan di sopra e le belve che lo aspettavano di sotto, e quando ne scese tutti i capelli gli erano diventati grigi.

Le reminiscenze s'affollano. Ora si rammenta di quella notte di Natale che andò, col vestitino nuovo, alla messa, nella chiesa tanto lontana, e tornando si sperdette, e fu miracolo se lo ritrovaron vivo fra la neve, proprio sull'orlo d'un precipizio.

Ora è la storia del regalo che suo nonno giovinotto fece alla fidanzata. All'osteria un omettо tutto furbizia aveva tratto di tasca un maestoso orologio tempestato intorno intorno di chiodetti d'argento. E chiedeva: chi mi compra questa cipolla? Il nonno abboccò, e si convenne il prezzo: pel primo chiodetto un granello d'avena, pel secondo due, pel terzo quattro, pel quarto otto. E via, in questa proporzione. Al compratore pareva d'aver fatto un affare. Ma al trentesimo chiodo l'orologio costava più di mille tomoli d'avena. Il brutto scherzo finì in una transazione. Ma il nonno volle ripagarsene, e offrendo l'orologio alla fidanzata, la prese nella stessa trappola e pattuì baci al posto dei chicchi. Vissero ottant'anni, ma la vecchietta morì che era ancor lontana dall'aver pagato il suo debito.

È la storia del primo viaggio a Vienna per conoscere l'imperatore Giuseppe: idea che al ragazzo era venuta da quel suo gran leggere. Aveva trovato in un libro popolare tante cose mirabili sul buon monarca, che s'era messo in testa d'andarlo a trovare. Cammina cammina, come nelle fiabe, il pastorello arriva a Vienna e va al palazzo imperiale. Un maggiordomo, bonario e faceto, squadra quel povero alpigiano venuto a piedi dalla Stiria per conoscere l'imperatore Giuseppe, e gli fa: «Vuoi vederlo? Aspettami dinanzi la chiesa dei Cappuccini». Fu di parola e al convegno ci andò e lo condusse al cospetto di Sua Maestà. Senonchè la Maestà Sua non sedeva in trono: giaceva chiuso in un bel sarcofago di marmo. Giuseppe II era morto da sessant'anni!

Storie ingenue, ma d'una ingenuità così schietta, che si sta a sentirle, godendo della loro freschezza, con l'animo con cui si sentirebbero ciarlare, là nella sua foresta di Alpel, passeri e fringuelli. Ingenue, ma vissute. La verità le avviva del suo calore. E se piccolo è il mondo visto da quella valle e semplici sono quegli alpigiani e semplice il cuore del loro cronista, il suo cuore è anche pieno di tanto cielo quanto se ne può scorgere lassù dalle più alte cime. Memorie pie, affetti cari, umili cose: vita e poesia della vita. Per un libro che ci viene d'oltre confine, è un sufficiente passaporto.

(Corriere della Sera.) *v. b.*

ANIMA, liriche di Luisa Santandrea.[1]

La raccolta di liriche, che Luisa Santandrea ha recentemente pubblicato, ha questa singolarità, anzi questa superiorità sulle altre pubblicazioni del genere che in questo giro di tempo son state edite in Italia, che cioè grande e profonda si sente scaturir dal suo verso un'onda di commozione che avvince e conquide. E ciò naturalmente avviene perchè le liriche di Luisa Santandrea sono effettivamente dettate dal sentimento, e il lettore non può rimanerne estraneo.

Citiamo, in rapida rassegna, *Il saluto, A raccolta, Fantasia, La parola, Il viandante, I tre cantori*, quest'ultima pregna di pregi intrinsechi, sebbene sia leggermente di maniera. Ma dove veramente si sente vibrare tutta l'emozione dell'anima del poeta, ma dove si ha proprio «tutto il meglio e anche il più melanconico della sua vita» è in *L'attesa*, ch'è sgorgata dallo strazio della madre dolorosa e che ne mostra in tutta la sovrana grandezza l'amore e il dolore.

Non sapremmo sintetizzar meglio l'impressione suscitata nell'animo nostro dalla poesia di Luisa Santandrea che riportando alcune parole da Sem Benelli: «Per me, i suoi versi hanno un valore di religione sua, che farà inchinare chiunque all'opera sua si rivolgerà con fede. È un miracolo che non sanno suscitare tanto spesso nemmeno i meravigliosi.... In questo ella può essere d'esempio a più di un poeta.»

(Gazzetta del Popolo della Sera.)

[1] Luisa Santandrea, *Anima*. Milano, Treves, L. 6.



IL FIGLIO DEL MIO DOLORE,[1]

romanzo di MILLY DANDOLO.

Meglio che in altri generi d'arte, la donna rivela la squisitezza della sua sensibilità nella lirica.

Così Milly Dandolo nelle sue *Poesie* ci appare come una delicatissima creatura emotiva, «agitata da un'ispirazione vaga, appassionata, che la guida verso le regioni del sogno». Basta un lembo di cielo stellato, una tremula onda azzurra, un fiore soave per farla vibrare profondamente. Ed ogni sua vibrazione si traduce in un canto che fluttua «tra le visioni che si dissolvono, ma appunto per la sua indeterminatezza riesce a suggerire più di quello che non dica».

Accanto alla vita, alle ambasce, alle ansie, ai contrasti della vita la poetessa più palpita e si scuote. È più intensamente crea quando ritrae quel fine tipo muliebre che è Lalage, la protagonista del romanzo: *Il figlio del mio dolore*.

Dall'idilio, che prima fiorisce, in silenzio, nella solitudine della sua giovinezza ardente, e che poi la accende, la domina e la strazia, al distacco dell'uomo amato, sino al giorno nel quale ella mette al mondo un bimbo morto, il figlio del suo dolore, Lalage è un personaggio che ci attrae e commuove è colei che passa, andando, per la casa dell'amore e la casa della morte, che si guardano a traverso un breve sentiero: e le basta per sempre. «Uno schianto, una caduta, un passaggio atroce: un momento di stanchezza atroce: poi come un abisso tra la morte presente e la vita passata. E non aveva creduto che la morte sarebbe stata così dolce: passava i giorni con gli occhi chiusi, quasi immobile e la notte dormiva sempre».

Qui, come nelle altre pagine del suo romanzo, la prosa di Milly Dandolo consegue lodevoli effetti di forza rappresentativa e di efficacia verbale.

(*Il Piccolo* di Roma.) S. MUNZONE.

[1] MILLY DANDOLO, *Il figlio del mio dolore*. Milano, Fratelli Treves, L. 7.